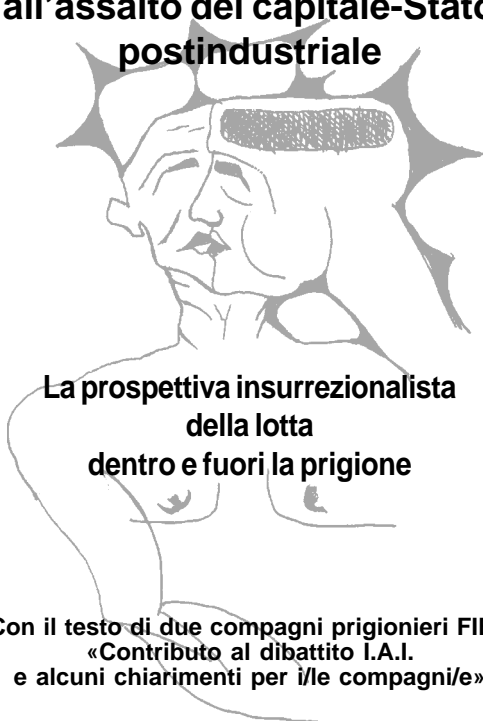


Costantino Cavalleri

**Dalla lotta contro le galere
all'assalto del capitale-Stato
postindustriale**



**La prospettiva insurrezionalista
della lotta
dentro e fuori la prigione**

**Con il testo di due compagni prigionieri FIES
«Contributo al dibattito I.A.I.
e alcuni chiarimenti per i/le compagni/e»**

Ediziones de su
Arkiviu-Bibrioteka «T. Serra»
Guasila, dicembre 2000

INTRODUZIONE

Ho ritenuto utile dare alle stampe, in unico volume, gli scritti che seguono, allo scopo di arricchire di materiale analitico e propositivo il dibattito in corso sulle carceri, sulla repressione, sul controllo sociale, e per contribuire a dare nuove prospettive alla lotta dei prigionieri FIES e non.

Alla fine di ogni scritto compaiono le indicazioni relative ad individuarne l'origine.

Data la sua importanza ho anche ritenuto valido riprodurre nella versione in lingua italiana il "Contributo al dibattito I.A.I. ed alcuni chiarimenti per i/le compagni/e", redatto lo scorso agosto da due compagni prigionieri nei moduli speciali F.I.E.S. delle galere dello Stato spagnolo.

Sicuramente il dibattito si articolerà in futuro nelle sedi più opportune e mi auguro a livello collettivo quanto più ampio possibile.

In ogni caso, chi lo volesse e ritenesse valido, può avanzare critiche, proposte, analisi direttamente al sottoscritto, contattandolo per posta al seguente indirizzo:

Costantino Cavalleri
Via M. Melas n. 24
09040 GUASILA (CA) – ITALY

DELITTO E CASTIGO

Norma e società

Ogni società umana, proprio in quanto aggregato stabile di individui, elabora specifiche norme atte a garantirne l'integrità, la persistenza nel tempo e l'ordine che gli è proprio.

La *norma* (o legge) può essere di contenuto positivo (in quanto prescrive come ci si deve comportare in una data contingenza) oppure di contenuto negativo (perché prescrive cosa non si deve fare in uno specifico frangente). Il contenuto è comunque atto a salvaguardare l'ordine peculiare ad ogni comunità; oppure – il che è la medesima cosa – a ristabilire l'ordine preesistente nel caso questo venga infranto.

Contrariamente a quanto da più parti si vuole far credere, non esiste alcuna *norma universale*, valida cioè in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Ciascuna società ha propri valori, spesso irripetibili, e la norma garantisce tali valori. Finanche l'omicidio, il togliere la vita a qualcuno, è valutato in maniera assai diversa a seconda del popolo (è fra gli eschimesi, probabilmente, che l'omicidio è un atto valutato – in una ipotetica scala di gravità – ai minimi livelli). Tuttavia sarebbe altrettanto errato credere che la norma, una volta data, non possa subire dei mutamenti. Questi vi sono, nel corso nel tempo, e concernono spesso suoi momenti sostanziali, altre volte formali.

Crimine, o *delitto*, è infrazione di una norma vigente, quindi dell'ordine sociale. È chiaro però che il medesimo atto assume valenza diversa a seconda della specificità culturale. In particolare, la medesima azione, o lo stesso comportamento possono rappresentare delitto per una società, ma momento non ritenuto tale per un'altra.

Le differenze fra le norme non concernono solo il contenuto. La diversità concerne anche l'emanazione, e le modalità fissate per ristabilire l'ordine qualora venga infranto. La comprensione esatta di come ciò si verifica richiede un sia pur breve richiamo all'antropologia politica (cioè a quella branca dell'antropologia che s'è occu-

pata del manifestarsi del potere – e delle sue diverse forme – nella società).

Potere e società

Il potere è il luogo di emanazione delle norme e la capacità di farle rispettare. Il nostro immaginario ricorre immediatamente al Governo, al Parlamento, al Re o ad un Capo di Stato, oltre che a tutto l'armamentario di contorno e si percepisce in tale maniera il luogo di emanazione delle leggi. Sarebbe tuttavia assai limitato il credere che il potere si manifesti esclusivamente secondo i canoni dello Stato. In realtà, questo è *un modo*, non il solo, attraverso cui la società stabilisce le proprie norme.

Alle società con lo Stato si affiancano quelle senza Stato, ma non per questo senza potere. Sarebbe assurdo il crederlo anche se, ovviamente, non tutti sono disposti a rompere gli schemi ideologici in cui sono chiusi.

L'antropologia politica descrive due realtà, a seconda del modo in cui il potere si esplica nel sociale:

- società con lo Stato (divise al proprio interno, dimidiate);
- società senza e/o contro lo Stato (società selvagge, indivise al proprio interno).

Le prime sono divise in ceti, classi, gruppi alcuni dei quali privilegiati, nelle cui mani è concentrato il potere. I ceti privilegiati personificano le istituzioni, che provvedono ad emanare le norme ed a farle rispettare. Qui la legge è stabilita dall'alto sull'intero corpo sociale e specifiche istituzioni repressive ne garantiscono il rispetto.

Nelle seconde il corpo sociale è indiviso. Le norme si trovano di già emanate, quasi poste fuori dal tempo. Nessun ente concreto le ha emanate e nessun ente può mai modificarle, o annullarle. Ciò – è bene sottolinearlo – in senso relativo, in quanto non è concepibile l'immobilità assoluta. Inoltre è chiaro che pur non essendo possibile far risalire una normativa particolare a questo o quell'individuo concreto, è pur sempre possibile cogliere la reale portata di una legge interpretandola attraverso i miti, le leggende, la funzione sociale. In queste società il rispetto delle leggi non è imposto da alcuna istituzione particola-

re, bensì dall'introiezione di esse da parte di ogni individuo. Di conseguenza pure la rottura dell'ordine esistente e la sua ricomposizione ricade sui singoli componenti.

Così, mentre nelle società con lo Stato la norma e la sua infrazione sono momenti di competenza delle istituzioni, in quelle selvagge (senza, contro lo Stato) il tutto è posto nelle mani dei singoli componenti la comunità.

Nel primo caso i membri del corpo collettivo accettano (o subiscono, poco importa in questa sede precisare) la *delega* ad altri; nel secondo caso invece sono i diretti interessati ad agire in prima persona. In quelle vi è lo sbirro, il giudice, il sovrano che garantiscono l'ordine; in queste sono tutti i componenti la società che direttamente autogestiscono i propri interessi e le proprie concezioni della vita.

L'etnografia chiarisce anche che nelle società senza Stato la collettività interviene – qualora venga infranto l'ordine – quando l'infrazione colpisce tutto il gruppo, tutti i suoi componenti; ma non quando a subire un torto, una offesa, in altre parole non quando sono stati lesi interessi materiali e/o spirituali di una sua parte (individuo, famiglia, clan). In questo ultimo caso la ricomposizione dell'ordine è rimessa nelle mani delle parti in contesa.

La società, attraverso le sue leggi, può spingere la parte lesa ad agire per salvare il proprio onore; può anche prestabilire le gradualità con cui l'ordine infranto può essere ricomposto, ma mai interviene fra due parti in lotta. Salvo che alla fine la lotta stessa non finisca per interessare/coinvolgere il corpo collettivo, determinando così il pericolo di frantumazione dello stesso.

Contenuto della norma

Ai due modi di manifestarsi del potere corrispondono contenuti normativi contrastanti.

È chiaro che colui che emana le leggi, dà ad esse un contenuto atto a garantire uno specifico *ordine*, più precisamente l'ordine di quella particolare società, le coordinate, i valori su cui l'intero corpo collettivo sussiste.

Nelle comunità divise si hanno delle norme atte a salvaguardare la struttura piramidale e pertanto i

privilegi dei pochi a scapito delle moltitudini.

Al contrario, le società indivise elaborano norme che garantiscono l'indivisione, l'unità del corpo collettivo, l'ordine sociale basato sulla parità di condizioni.

In genere, nelle società con lo Stato le leggi mirano ad un controllo sempre più totale e ramificato nel territorio, al fine di tutto regolare e pianificare secondo le direttive e gli interessi del centro (o del vertice).

All'opposto, nelle società senza o contro lo Stato la normativa si riduce a relativamente pochi momenti e mira a garantire l'indivisibilità della comunità, a graduare le risposte alle offese subite, a salvaguardare i rapporti che il corpo collettivo ha instaurato col resto dell'universo.

Delitto e castigo

Le diversità che abbiamo fatto emergere tra i due tipi di società riflettono anche il modo in cui i due mondi sociali sogliono ristabilire l'ordine infranto e il modo stesso di concepire il delitto e il castigo.

Nelle società con lo Stato emerge, nell'infliggere il castigo contro chi ha infranto le leggi, la volontà di *punizione*; nelle società senza Stato, invece, emerge la volontà di *rivalsa* dell'ente offeso (individuo, clan o l'intera collettività che sia).

Ritengo di fondamentale importanza questo diverso atteggiamento, se non altro perché l'attuale concezione della pena se da una parte include il momento del *pentimento* che redime il reo, dall'altra è esattamente il proseguimento del vecchio modo di intendere il castigo (come punizione).

Considerato che le società selvagge concepiscono l'esistenza del contrasto di interessi fra i propri componenti, e che pertanto mirano più che a debellare il "delitto" tra privati a regolarne l'evoluzione affinché si salvaguardi l'unità ed integrità collettiva, per crimine vero e proprio è da intendersi l'infrazione alle norme che regolano e garantiscono l'esistenza stessa della comunità. Più che a punire, le leggi mirano ad eliminare, espellere dalla collettività quanti non ne accettano le sue norme.

È del tutto inesistente la prigione, la restrizione della

libertà del reo, la *punizione come momento di salvezza e di estinzione dell'azione che ha infranto la legge.*

La stessa uccisione di colui che si è macchiato del delitto più atroce, viene posta in essere in casi davvero eccezionali e l'infrazione riguarda sempre le regole fondamentali del consorzio umano. In genere è il capo (o lo sciamano) ad essere ucciso, qualora voglia trasformare il prestigio di cui gode in privilegio, in potere effettivo, concentrato nelle sue mani a scapito della collettività. In queste società, infatti, la funzione del capo è esclusivamente quella di rappresentare il corpo collettivo nei contatti con altre società. Non è concepibile il rapporto comando-obbedienza ed il capo non può pretendere più del prestigio di cui gode.

Particolare rilevanza assume il *tabu*, ovvero il non rispetto di specifiche leggi che sono poste a fondamento dei rapporti fra la comunità e l'universo spirituale. L'infrazione di un tabu è in genere ritenuta traumatica rottura dell'ordine cosmico; significa la separazione del gruppo umano dagli "spiriti" del mondo, e pertanto il soggiacere alla vendetta degli stessi che vengono così offesi. A pagarne le conseguenze disastrose non è solo il reo, l'artefice dell'offesa, bensì l'intera comunità. Perciò la sua uccisione, più che intendersi come punizione, è da considerarsi quale prevenzione della vendetta degli "spiriti", oltre che momento di deterrenza per tutti i componenti il corpo collettivo.

Le società contro lo Stato sono date dall'equilibrio sempre precario delle varie forze individuali e familiari (claniche) che le costituiscono. La rottura dell'equilibrio si ha ogni qualvolta viene sminuito o negato il prestigio di una componente della comunità. Ciò può accadere per mille motivi: spesso per questioni di interesse materiale ma altrettanto spesso per motivi di natura morale-spirituale. I contrasti che ricadono in questa sfera, genericamente definita "privata", vengono regolati tra i diretti interessati e trovano espressione nell'orbita della *vendetta*.

Tale "istituto", prassi rimasta in vigore fino ai giorni nostri in diversi popoli anche "civilizzati", è esattamente l'opposto della pena. Chi si vendica, nell'azione che pone

in essere contro il proprio nemico, più che a punire mira a ristabilire la propria integrità materiale-morale posta in discussione all'atto dell'offesa. È l'onore della parte lesa che deve essere salvaguardato e reintegrato, e ciò è l'aspetto fondamentale di tale istituto.

Nelle società con lo Stato la trasgressione delle norme, comunque estranee e quindi astratte per il reo, viene concepita sempre e comunque quale a-socialità. Contrariamente a quanto accade nelle società contro lo Stato però, non si mira ad espellere il colpevole dalla società, ma a costringerlo in essa, violentandone la volontà.

La punizione inflitta mira non tanto a "salvare l'onore" dello Stato, bensì anche a convincere il "criminale" ad accettarne le leggi, volente o nolente.

In quest'ordine sociale non è neppure concepibile che i singoli individui, o gruppi d'individui si sottraggano all'imperio della norma stabilita. Non a caso, nel neppure tanto lontano passato, i delinquenti venivano mutilati o marchiati; segno indelebile della prepotenza di Stato che marchia all'infamia chi non accetta le sue norme.

La pena come redenzione

Se in origine lo Stato mirava a punire i criminali evidenziando l'atto di forza e d'imperio del potere costituito sui sudditi, col tempo la prassi della punizione viene giustificata anche come momento di salvezza.

In realtà, quanto più si modifica il sistema Statale tanto più emerge la necessità di cercare il consenso dei sudditi per potersi perpetuare. Anche il concetto di castigo subisce così sostanziali modificazioni.

La punizione del criminale diventa prassi attraverso cui egli, scontando il castigo che gli è stato comminato, può mirare alla redenzione. In altre parole, considerato che la società statale è fondata essenzialmente sulla contraddizione principale della divisione sociale, causa ed effetto di ulteriori contraddizioni politiche ed economiche, date dalle ineguaglianze materiali e spirituali fra gli uomini, il delitto è suo momento ineliminabile. Per cui è sorta la necessità di atteggiamenti diversi nei suoi confronti.

Non vige più l'illusione della sua eliminazione, neppure

re tramite l'uso della forza più brutale. Prende piede un'altra illusione: quella di infliggere a quanti ledono le leggi una pena che funga da punizione e contemporaneamente significhi per il delinquente la redenzione. Sconto di pena che lavi il peccato, provochi pentimento e pertanto l'intima convinzione dell'errore commesso. In tal modo del criminale si vuole farne un apologeta del sistema.

Il trapasso dal vecchio concetto di punizione al nuovo di pena come salvezza non poteva che essere posto in essere dalla religione cristiana.

IL CASTIGO COME SALVEZZA IL CONCETTO CRISTIANO DI PENA

Il concetto cristiano di pena

Il potere, nelle prime forme di Stato imperiale (azteco, incaico, egizio, romano, ecc.) è relativamente esclusivo e totale, essendo mediato dall'attenzione rivolta ai popoli via via sottomessi, dei quali si rispettano formalmente riti e miti, credenze ed usanze.

La prassi, pur costante, del genocidio e dell'etnocidio non è affatto funzionale sempre agli interessi dell'impero. La conquista di nuovi territori ha un senso solo se questi sono popolati, in quanto è dallo sfruttamento delle popolazioni che si traggono i tributi. Da ciò la necessità, una volta attuata la conquista, di forme di dominio che manifestino "rispetto" dell'identità dei conquistati.

Così gli Incas, se da una parte impongono il culto del loro dio, dall'altra non estirpano o vietano i culti tradizionali delle popolazioni conquistate. Egiziani, romani e via dicendo agiscono nello stesso modo, almeno nel breve periodo e nei confronti delle popolazioni non particolarmente ostili.

Una tale politica evita che i popoli soggiogati siano in perenne rivolta contro il conquistatore; nello stesso tempo agevola la riscossione dei tributi, che poi è il fine dell'assoggettamento. Ovviamente non sempre è così, ma questa tendenza emerge della storia di ogni impero.

Si tratta del processo di acculturazione ai suoi

primordi, non certo di spirito di “tolleranza”.

Questa intelligenza del potere imperiale è del tutto assente nel cristianesimo, almeno nella sua forma compiuta che si è istituzionalizzata nella chiesa cattolica apostolica romana. Tale assenza rimarca finanche il trapasso dal concetto tradizionale di castigo al duplice significato che esso assumerà.

Per il cristianesimo, al castigo quale punizione verso il responsabile che ha infranto la norma deve affiancarsi l'atto del pentimento mirante a riconciliare il criminale con l'ordine costituito, con la legge, quindi con dio. Il criminale è *peccatore*, ma l'estinzione della pena determina la salvezza, la rinascita, la resurrezione. Concetto assai profondo che include il *pentimento*, altrimenti non vi può essere salvezza, ma dannazione. S. Tommaso l'ha chiarito a sufficienza, questo aspetto.

La Chiesa nasce cattolica, cioè universale. Suo fine è portare il verbo, la “verità” su tutto il globo, convertendo – ove possibile – pagani e senzadio, quindi distruggendo ogni forma di eresia e di eretico

Fondamenti del cristianesimo

Il primo fondamento della dottrina cristiana è il triste monoteismo ebraico, che pone Jeova signore assoluto e creatore (padrone esclusivo, quindi) di tutte le cose dell'universo. Ogni esistente ad egli è riferito, ogni cosa in egli si annulla ed esiste solo in grazia sua.

Il modo di manifestarsi di questo terribile Moloch è l'ordine perentorio e la più sanguinaria ritorsione verso quanti violano i suoi dettami. Rintuona, nel triste universo ebraico-cristiano, l'altisonante ed irata voce di Jeova, quando, rivolto ad Eva, la maledice per tutta la durata della vita terrena:

Moltiplicherò assai le tue pene e le doglie della tua gravidanza; avrai i figli nel dolore, tuttavia ti sentirai attratta con ardore verso tuo marito, ed egli dominerà su di te (Genesi).

Non meno grave è la maledizione che scaglia ad Adamo:

... La terra sarà maledetta per cagion tua; con lavoro

faticoso riceverai da quella il tuo nutrimento per tutti i giorni della tua vita, essa ti produrrà spine e triboli ... col sudore di tua fronte mangerai il pane, finché ritornerai alla terra, da cui sei stato tratto, poiché tu sei polvere e polvere ritornerai (Genesi).

Con questa visione, non certo gaia, della vita il popolo cristiano prima, la sua gerarchia fattasi Stato poi, si rapportano con gli altri popoli e la natura. La setta che nel mito della passione e della resurrezione del Cristo vede la salvezza dell'umanità dalla dannazione eterna, nega (nella di già disgraziata sorte dell'essere umano decretata dal barbaro Jeova) finanche ogni valenza nell'alterità. Né viene accettata ogni formale conversione. La salvezza, la rinascita è possibile solo nella "passione", nel doloroso travaglio, nell'intimo convincimento dell'errore.

Le "spine" che lacerano la carne viva rappresentano la passione necessaria, la sofferenza del corpo e dello spirito che, indulgenza del peccato, redime, lava l'anima nel pentimento, fa rinascere alla vita eterna dell'aldilà. Ecco la struttura mentale, l'orizzonte ideologico-culturale con cui la Chiesa, religione imperiale, imporrà se stessa ed il potere che rappresenta e che la rappresenta, ai popoli dell'Europa prima, del mondo intero poi.

L'avvento della chiesa cattolica al potere

Quando l'imperatore Costantino eredita quel che resta del vecchio impero romano, si trova ad affrontare una situazione sull'orlo del collasso. Crisi economica, burocrazia in stato di completo sfacelo, disorganizzazione dell'esercito, province in perenne rivolta, nemici esterni che premono ai confini del "regno", un'infinità di popoli e culture assai diverse fra loro che neppure l'ampio rispetto dei propri riti, miti, usi e costumi riesce più a tenere soggiogati sotto un'unica sferza. Il paganesimo, nella sua variante latina è in crisi. Al contrario, il cristianesimo – assai trasformato rispetto alle sue origini – è diffusissimo non solo, ormai, fra i ceti sociali inferiori di quella società schiavistica, ma in tutti i ceti, anche i più alti.

L'estendersi del cristianesimo fra tutte le classi sociali (fenomeno dovuto alla crisi che imperversa ed alla cadu-

ta dei valori che sostenevano spiritualmente l'impero) ha trasformato radicalmente la struttura della setta, fino ad allora soggetta a terribili persecuzioni. Contrariamente al passato la Chiesa è, ai tempi di Costantino, una vera e propria società organizzata e strutturata gerarchicamente. Nel contesto dell'impero in profonda decomposizione, si presenta come Stato entro lo Stato.

La comunità cristiana è ormai divisa al proprio interno in due componenti: *clero*, cioè parte eletta (la burocrazia); e *laos*, cioè i laici (i semplici credenti). Costantino, nel suo progetto di riappacificazione e ricostituzione in unità stabile dello Stato imperiale, non poteva non tenere conto della Chiesa; sia perché numericamente consistente e diffusa in tutte le province sia, soprattutto, perché entità gerarchicamente strutturata e ramificata nel territorio.

Si profila l'utilizzo di essa nella più vasta politica costantiniana, che si concretizza da una parte in sgravi fiscali, quindi nella pratica del culto pagano del dio-sole (egli medesimo verrà eletto Pontefice Massimo del culto), infine nell'Editto di Milano (313) che sancisce il cristianesimo quale religione di Stato. Così le gerarchie della Chiesa ricoprono le cariche istituzionali, spesso le più alte e delicate.

Lo Stato è Chiesa; la Chiesa è Stato!

Potere sacrale e potere regale sono entrambi di origine divina, il primo però di livello superiore, anche se sopra l'imperatore vi è soltanto dio.

Il cristianesimo popolare delle origini è soppresso nel sangue (donatisti, ecc.) ed ogni "eresia" soffocata nella più sanguinaria repressione. I santi padri ed il clero tutto si affrettano a sancire il nuovo assetto di potere.

Paolo esplicita la nuova situazione:

O schiavi, che siate obbedienti ai vostri padroni della carne; o padroni, date agli schiavi giustizia e comprensione!

Non la libertà, evidentemente.

I Concili approvano, chiariscono, aggiungono. Così quello di Granges:

Se qualcuno, sotto il pretesto della pietà, incita lo schiavo a disprezzare il suo padrone, a sottrarsi alla schiavitù,

a non servire con buona volontà e rispetto, anatema lo colpisca!!!

Per diversi secoli lo schiavo, un tempo unico elemento della comunità cristiana, diventa *“una persona vile che non può adempiere alla funzione ed alla dignità sacerdotale”*, salvo non riesca a liberarsi.

La pena cristiana nel medioevo: Genocidio tortura rogo

Nonostante la riorganizzazione attuata da Costantino, l'Impero Romano è destinato a soccombere. I popoli “barbari” lo invadono, frantumandolo e sottoponendolo a diverse angherie.

A partire dal IV secolo l'Europa assume via via una nuova fisionomia politica, sociale, economica. I nuovi invasori paiono trovare popolazioni pronte ad accoglierli, tanto misera doveva essere la loro condizione. Tuttavia i nuovi padroni si rivelano ben presto simili ai precedenti.

Delle antiche forze, l'unica rimasta in vita e radicata nel territorio è la Chiesa; pertanto su di essa ricadono le speranze di pace e di sollievo delle martorate popolazioni, ma anche dei nuovi invasori che in essa ripongono speranze di collaborazione per un razionale dominio sulle genti.

Così per gli uni si fa portatrice di pace, per gli altri fautrice di attiva collaborazione. In realtà, però, il suo agire è finalizzato al mantenimento dei privilegi e del potere (nonché alla loro estensione) di cui beneficiava nel periodo imperiale.

Nel V secolo la Chiesa si presenta come una società indipendente, fortemente costituita, posta in mezzo ai padroni del mondo, ai sovrani, ai detentori del potere temporale, da un lato, e ai popoli dall'altro, servendo da legame tra costoro ed agendo su tutti (Guizot).

La sua politica durante l'Alto Medioevo (Impero romano-barbarico) si esplica nel cristianizzare i barbari e nel barbarizzare le popolazioni, imponendo ai primi il proprio ruolo di *compradore* ed alle seconde una visione della vita consistente nell'accettazione passiva del dominio (il potere non è forse volontà di dio?).

Facendosi forte del possesso esclusivo dei valori del-

le antiche civiltà greca e romana, modifica, falsifica tutto il preesistente a suo profitto esclusivo, fino ad inventare di sana pianta donazioni che solo dopo secoli si scopriranno spudoratamente false.

Unica depositaria del "diritto" non conoscerà rivali in grado di contrastare la sua concezione del delitto e del castigo. Guizot si rende conto assai bene di quanto la visione cristiana della pena influenzi e preceda la concezione moderna:

Vi è, nelle istituzioni della Chiesa, un fatto generalmente pochissimo notato, e cioè il suo sistema penitenziale, e l'esaminarlo è oggi tanto più interessante in quanto, per tutto quanto concerne i principi e le applicazioni del diritto penale è quasi completamente d'accordo con le idee della filosofia moderna. Se voi studiate la natura delle pene della Chiesa, delle penitenze pubbliche che erano la sua maniera principale di castigo, vi accorgete che avevano soprattutto lo scopo di eccitare nell'animo del colpevole il pentimento, e in quello degli astanti, il terrore morale dell'esempio. Vi si unisce pure un'altra idea: l'idea di espiazione.

È, ai suoi primordi, l'ideologia da cui scaturisce il penitenziario in epoca moderna.

Il rapporto economico, politico, sociale viene fatto gravare sui contadini, soggetti ad una sorta di schiavitù che li lega indissolubilmente alla terra, e pertanto ai suoi "legittimi proprietari" che la concedono in feudo. In cima alla piramide sociale sta il sovrano, padrone assoluto del regno per grazia divina e concessione della Chiesa. Il sovrano concede le terre ai feudatari, i quali la concedono ai vassalli, che a loro volta la concedono ad altri.

I vari feudatari, così come i diversi sovrani, si contendono fra di loro i feudi, per cui le guerre imperversano in lungo ed in largo per il continente. La Chiesa ha propri feudi, in più riscuote la decima parte di ogni prodotto del lavoro. Di conseguenza è l'entità economica più potente dell'Impero. Inoltre il dominio spirituale sulle genti è esclusivamente suo, non avendo le altre entità alcuno strumento o potere in questo settore.

Ovvia la politica della Chiesa, mirante a far coincide-

re potere economico, potere spirituale e potere politico, concentrandoli nelle sue mani. Alle guerre tra feudatari, tra città, tra queste e quelli, ed alle perenni sollevazioni dei contadini per scuotersi dal giogo della servitù, si aggiungono le guerre papali a scapito degli uni e degli altri. Fanno da contorno le lotte cruente alle cosiddette ERESIE, che altro non sono se non progetti sistematici di annientamento totale (genocidio vero e proprio) di popolazioni che non si riconoscono nel sistema dominante.

Da questo crogiuolo di rapporti, col trascorrere dei secoli, emergono via via nuove forze economiche e sociali, soprattutto a partire dai secoli X e XI. Il collante che trascina nel tempo l'esplosione delle contraddizioni è rappresentato proprio dalla Chiesa, presente ovunque, nei tuguri dei servi della gleba come al castello del feudatario ed alla corte del sovrano. È in questa epoca che nasce e si afferma la pratica della confessione, a significare l'insinuazione del potere chiesastico nella coscienza di tutti.

È la Chiesa che, manipolando le menti ed i corpi alla disciplina ed i rigori del dominio, ha dimostrato storicamente che la stabilità del potere costituito è possibile finanche ed oltre il possesso diretto di strumenti brutalmente coercitivi: il dominio è possibile col consenso dei dominati. Ma si ottiene non solo nella punizione del corpo, bensì nella manipolazione ed assimilazione delle menti ai valori della classe dominante.

Signori, la Chiesa cristiana ... si proponeva appunto di governare il pensiero umano, la libertà umana, i costumi privati, le opinioni individuali ... essa mirava all'interiorità dell'uomo, al pensiero, alla coscienza, ossia a quanto vi è di più intimo, di più libero, di maggiormente ribelle alla coazione (Guizot).

Quando teniamo presente il modo di manifestarsi della Chiesa nei contraddittori rapporti economici, sociali e politici del Medioevo, chiaro ci appare il ruolo giocato da essa e la lungimiranza della sua politica.

Essa è sì potente, economicamente e spiritualmente; la forza più potente. Eppure, salvo che nei suoi diretti domini è priva di forza militare adeguata alla sua influenza. Se ciò le impedisce il potere politico incontrastato, sa

comunque utilizzare nel migliore dei modi la potenza spirituale per esercitare il dominio sull'Europa. Le "sue" guerre, le lotte all'*eresia* le crociate possono attuarsi solo col ricorso alle armi ed ai militari altrui; eppure riesce anche in ciò.

Il suo operare però, produce ulteriori contraddizioni che rafforzano esattamente le potenze ad essa antagoniste: soprattutto i sovrani, futuri costruttori dello Stato moderno. La lotta alle eresie, ad esempio, se distruggono dei nemici della cristianità, eliminano finanche le popolazioni più refrattarie all'assimilazione, all'acculturazione necessaria per dare vita agli Stati-nazione. Le future monarchie si trovano così ad agire in un campo sgombro di importanti nemici: le etnie non soggiogate. È tuttavia in tali lotte che si esplica la volontà della Chiesa di assolutizzare il dominio e di conseguenza il sistema penale, e getta le basi della concezione moderna di intendere la pena, quindi il *delitto* e il *castigo*.

L'eresia è combattuta nella sua essenza: è disubbidienza ai valori, all'ordine costituito, agli interessi del potere; è contestazione, rifiuto, alterità, rivolta che mette in discussione l'ordine sociale, politico, economico in quanto *non riconosce* nell'emanatore della norma (intesa come *verità*) alcun ente accreditato. L'eretico è chiunque non si adegua al comando ed all'ordine vigente. Per questo va brutalmente punito, castigato.

Tuttavia può redimersi. Il suo atteggiamento è senza dubbio da interpretarsi come peccato, tuttavia la terribile pena, la maciullazione del corpo è attuata in vista della salvezza dell'anima; deve suscitare nel peccatore il travaglio intimo, sincero, sofferto del pentimento.

Tutto il processo ha per scopo l'interiorizzazione della norma non accettata. La prassi della tortura, non certo esclusiva del cristianesimo, acquisisce nel Medioevo, nello specifico con l'Inquisizione, non più solo il semplice atto d'imperio della legalità-dominio, bensì assurge a vera forza propedeutica atta a determinare il pentimento e quindi la salvezza del peccatore. Non è solo castigo, ma anche espiazione ed indulgenza.

L'Inquisizione

L'Inquisizione si trova in nuce negli stessi principi del cristianesimo, ma come istituzione stabile, con apparati, uomini e mezzi propri si formalizza nei primi secoli del nostro millennio, e coincide con la lotta fra papato ed impero per la supremazia.

Essa si erge minacciosa su tutti i ceti ed ordini sociali; a significare la potenza della Chiesa, ma anche a... incrementarla, incamerando i beni sottratti agli inquisiti. Il che, ancora una volta provoca la repulsione di tutti. Ogni azione della Chiesa provoca inevitabilmente delle contraddizioni che poi le si ritorcono contro.

Per il sistema inquisitorio la pena, il castigo vertono sul corpo e sulla mente. La reclusione non è castigo di per se stessa, ma momento di transito verso il tormento fisico e psichico. Alle sofferenze del corpo il cristianesimo chiesastico ha affiancato la tortura dell'anima, dello spirito, nel tentativo di assimilare, snaturare, correggere, alienare l'altro a sé.

Il potere potrà perpetuarsi solo se all'ubbidienza dei sudditi corrisponde l'intimo convincimento, l'adesione volontaria ai principi che lo sorreggono.

È la concezione, in nuce, della società come penitenziario e del penitenziario come società. È questa grande eredità che la Chiesa lascia allo Stato moderno, ormai ai suoi albori. Essa non poteva concretizzarla se non nei modi brutali del suo tempo, così come lo Stato troverà anch'esso una situazione contraddittoria, che determinerà il suo operare sul carcerario a tentoni, a tentativi che sono pregni e della contingenza storica e dell'idealità del sistema penitenziario perfetto.

Il modello è concepito, ma richiede oltre che "fede", strumenti scientifici e materiali atti a concretizzarlo.

Alle soglie dello Stato moderno: genesi del penitenziario

La sconfitta del Papato e della stessa concezione teocratica del potere è inevitabile. Le contraddizioni che minano la sua supremazia si risolvono nel vantaggio politico altrui. Il persistere nel rafforzare la potenza temporale fa sì che anche le plebi s'allontanino sempre più dalla

Chiesa. Infine le città, vere e proprie potenze economiche, tormentate dall'invadenza inquisitoriale, non tardano a comprendere che dietro il castigo delle anime e dei corpi di ... facoltosi cittadini, si cela la bramosia della Chiesa di impossessarsi delle loro ricchezze.

Tutto converge contro la teocrazia. Potenti progressi tecnici e culturali investono via via le campagne; innovazioni tecnologiche, ricchezze enormi, nuove professioni ed arti traboccano dalle città. Le menti si aprono a nuove prospettive, e nuove prospettive decretano valori nuovi.

Nella cristianità del periodo la rottura col vecchio, col superato non può che avvenire come scontro col potere della Chiesa. La frattura è totale, irreparabile.

È l'epoca della Riforma, che contesta non i massacri, i genocidi, le torture perpetrate in nome e per conto dell'Unico signore del creato. Quel che si contesta al Papato è di ridurre la vita dei cristiani ad un inferno sulla terra. È la struttura mentale del borghese, del mercante, del cittadino che si ribella. È la necessità del capitale, della ricchezza accumulata che pretende nuovi rapporti sociali, politici, ideologici atti a garantirne lo sviluppo in ogni sua potenzialità.

Per i Riformatori il corpo è sì momento di passaggio, veicolo in cui alberga solo momentaneamente l'anima cristiana; ma questo non deve significare abbruttimento, lassismo, passività. Tutt'altro!

La vita dev'essere manifestazione di attività, di grandezza, di servizio all'immensità dell'opera divina, che è anche questo mondo materiale, per cui deve concretizzarsi in operatività.

Così, una volta esplose le contraddizioni, gli effetti devastanti – spopolamento delle campagne, radicalizzazione ed espansione della miseria, pestilenze, guerre, vagabondaggio di immense schiere di indigenti, disoccupazione, ecc. – sono differentemente valutati ed arginati da parte dei Paesi Riformati da un lato, e dall'altro da parte di quelli cattolici (Controriformati). In tale contesto emerge con evidenza che cosa e chi viene valutato come crimine e criminale.

Nell'area della Riforma anche la disoccupazione as-

surge a delitto il più assurdo, sia pure addebitabile a fattori totalmente estranei alla volontà individuale. Il non lavorare, il non produrre è valutato *crimine vero e proprio*, e pertanto viene punito.

Nell'area cattolica emerge invece, almeno nel primo periodo, la pratica della pietà, che meglio si adegua alla struttura ideologica in vigore. In tal modo è possibile intravedere negli uni e negli altri una politica atta a limitare i nuovi fenomeni a seconda degli indirizzi mentali propri della Riforma e della Controriforma.

Nei paesi della controriforma la risposta è in prevalenza il pietismo, proprio del signore feudale nei confronti del disgraziato, dell'accattone, manifestantesi nell'elargizione dell'elemosina. In pieno Medioevo il mendico era figura di grande rilievo sociale in quanto il "ricco" poteva esercitarsi cristianamente nell'accoglierlo e nel rifocillarlo, cosa assai gradita al dio cristiano. Nell'area cattolica, almeno nel primo momento, agli impestati, ai vagabondi, ai mendici, ai disoccupati, alle prostitute, ai bambini orfani, ecc. si elargisce la pietà, in linea con il passato. Ma la peste impone l'isolamento del malato – e tutti costoro vengono considerati in certo qual modo al pari dei malati, peccatori "veniali" incorsi nel castigo divino. A tale scopo si costruiscono specifici luoghi, edifici ove rinchiudere i derelitti della società emergente. Nascono gli *Hospital*, le Case di Ricovero, ove vengono ammassati gli indigenti, gli esclusi dal consorzio umano. Qui la pietà e la bontà si elargiscono a piene mani.

È il '500, anno del signore controriformato.

Nel medesimo secolo, nei paesi della Riforma, le menti cristiane scissioniste ed aperte al "nuovo", al fine di arginare il crescente fenomeno del vagabondaggio e della miseria, nonché l'atteggiamento refrattario verso la nuova disciplina richiesta dal lavoro, proprio di decine di migliaia di poveri cacciati dalle campagne ed esuberanti nelle città, scandalosamente "dediti" alla vita passiva consumata nell'ozio; qui le menti "illuminate" costruiscono le *Workhouse*, le Case di Lavoro.

Veri e propri laboratori di produzione artigianale, le Case di Lavoro "rigenerano" gli internati, ovviamente se-

condo i canoni ed i valori emergenti: la produzione di beni e di profitto, il lavoro produttivo a costo zero.

Siamo ai primordi del carcere moderno. Il castigo verso la vittima del sistema, o comunque verso quanti non si adeguano o non possono adeguarsi, è ormai concepito non solo come ritorsione ma anche come momento di “pulizia” interiore, di intimo pentimento che lava il peccato e ricongiunge l’anima del reo a dio, inteso come *il sistema vigente*. La pena è finalmente disciplina del corpo e della mente ai nuovi valori morali e materiali.

Malgrado le differenze che inizialmente caratterizzano l'intervento repressivo tra paesi della Riforma e della Controriforma, la medesima universalizzazione del modo di produzione capitalistico imporrà via via, nelle due realtà, una progressiva convergenza, se non ideologica sicuramente pratica-operativa.

La Chiesa, nel corso dei secoli ha ampiamente dimostrato che la gestione del dominio richiede, per essere stabile e duraturo, la disciplina delle menti; la Riforma dimostra le possibilità della disciplina del corpo, come richiesto dalla produzione capitalistica. L'uno e l'altro momento convergono infine, alle soglie della modernità, per razionalizzare il dominio dell'uomo sull'uomo.

Lo stato moderno

Fino all'avvento del cristianesimo al potere, ed in parte per tutto il Medioevo cristiano, la pena inflitta al delinquente altro non rappresentava se non punizione assoluta, supplizio. Il potere medesimo, coincidente con la persona del sovrano, determinava una tale realtà.

Alle soglie dello Stato moderno le leggi penali non prevedevano affatto il carcere, la reclusione – se non come misura momentanea – come luogo di estinzione del castigo.

La pena consisteva in altri momenti, a seconda del ceto di appartenenza del reo-inquisito: carcere per i nobili, fustigazione pubblica per i servi della gleba; sanzioni pecuniarie per i primi, lavori forzati per i secondi; assoluzione per i ricchi, la forca per i poveri. In genere era la “legge del taglione” a farla da padrone, almeno per gli

strati inferiori della società, quindi per la maggiorparte degli uomini.

Nel Medioevo soprattutto, delitto e castigo erano realtà dal contenuto assai variegato, essendo il feudatario stesso per lo più a determinare, entro il proprio feudo, il buono e il cattivo tempo, l'ingiusto ed il giusto; così che variavano anche sostanzialmente da un luogo all'altro. Il potere, essendo personale anche la norma lo era, come il castigo da infliggere a colui che infrangeva la volontà del signore.

Un argine poderoso al personalismo del sistema di potere feudale era rappresentato dalle consuetudini delle popolazioni, che regolamentavano i rapporti vuoi tra appartenenti alla comunità che fra questa ed il feudatario. Tuttavia, col trascorrere dei secoli e col mutare dei rapporti di forza a vantaggio di quest'ultimo, ogni impiccio sulla strada dell'accentramento del potere veniva man mano eliminato. Eliminazione che significava – sia detto per inciso – la scomparsa delle culture e delle popolazioni soggette al dominio feudale. In questo processo di assoggettamento ed omologazione, di esproprio del potere delle popolazioni, il Papato sia pure contraddittoriamente, ha gettato le basi ideologiche del nuovo modo di dominio, che poi sfocerà nella costituzione degli Stati moderni.

Se gli imperi tradizionali facevano coincidere il potere con il sovrano, concreto, visibile – sia pure concepito ideologicamente e posto materialmente in uno spazio deificato – la Chiesa cattolica apostolica romana ha dato vita ad un potere spirituale concepito astrattamente, che va ben oltre la persona del sovrano. È lo Stato in essenza, esattamente lo Stato moderno, così come viene concepito oggi.

Lo Stato quale entità astratta che non rappresenta né il governo né i governati né l'unione di entrambi ... Stato impersonale, oggetto di dedizione e di rispetto universali sia da parte dei governanti che da parte dei governati (Shennan).

Un tale nuovo concetto di potere politico, per estendersi dal campo religioso a quello sociale, ha dovuto at-

traversare i secoli tra i più bui dell'umanità, in un processo di incredibili mutamenti culturali ed economici, oltre che politici, che ha attraversato i popoli europei in lungo ed in largo.

Il processo di accumulazione originaria del capitale ha richiesto l'individuazione e la circoscrizione di aree geoumane da omologare, che garantissero, con una politica economica adeguata, l'esclusione della concorrenza, la "libera" circolazione della manodopera (proletarizzazione dei servi della gleba), l'intervento di un potere sovrano (e riconosciuto tale da tutti) in grado di salvaguardare l'integrità delle nuove forze economico-sociali emergenti.

Il moderno Stato è richiesto anche dai nuovi modi di produzione, ma ideologicamente la Chiesa l'aveva di già concepito. Inoltre, la sua battaglia "all'eretico", promosse il processo di omologazione delle genti, che nella prassi dell'etnocidio e del genocidio arrivò quasi a compimento.

Ma la Chiesa introduce anche alcune varianti nel principio stesso di concepire il domino. Se dio è *uno*, una è la *verità*, una la *legge*. Si toglie così ogni valenza – finanche come entità nemica – a tutto ciò che non si riconosce, non si riconduce e non si fa ricondurre a tale *unità*.

È il principio assolutista per eccellenza. Il diverso, l'altro, chi non si adegua, sia pagano o eretico, oppure criminale, viene concepito, riconosciuto solo se, rinunciando alla propria specificità, si confonde con l'*uno* (dio, verità, legge, Stato), in esso si annulla.

È questo il principio fondamentale che sta alla base della prassi cristiana di intendere e vivere il rapporto con l'altro da sé; è in esso che si esplicano le ragioni dei roghi purificatori, della tortura, dei genocidi interni ed esterni all'Europa. Ed è su questa visione, implicita nel nuovo modello di Stato (Stato-nazione), che emergono i concetti moderni del delitto e del castigo. Il principio-guida è l'assimilazione, la disciplina delle menti e del corpo all'ordine richiesto dall'assetto politico-economico nuovo.

Pur tra mille contraddizioni il modello di carcere che prende piede con la nascita dello Stato moderno, è quello atto a disciplinare il reo, punendolo ma dandogli anche

la possibilità della redenzione. La nuova società richiede non semplici schiavi, ma schiavi consenzienti.

Non è forse, lo Stato-nazione, quella entità ideale ed impersonale che può sopravvivere solo nella dedizione e nel rispetto universali?

NASCITA E SVILUPPO DEL PENITENZIARIO

Il trapasso dal vecchio al nuovo

In quasi tutta l'Europa il periodo che va dal XV al XVIII secolo è caratterizzato dal progressivo emergere, fino a diventare dominante, del modo di produzione capitalistico.

Sul piano politico si ha il superamento della figura del Principe/sovrano come entità "proprietaria" del regno e delle popolazioni; superamento che si concretizza infine nella nascita dello Stato modernamente inteso.

Il potere temporale acquisisce in tal modo l'accezione di esclusiva competenza degli uomini, eventualmente illuminati dalla religione, in un primo periodo, dalla sola ragione in quello successivo, mitigata quest'ultima dalla certezza del divino, se non altro perché necessaria alla accettazione del dominio da parte dei subalterni.

"Se dio non esistesse, bisognerebbe inventarlo", ha tenuto a precisare un illuminista.

Dopo la colonizzazione interna all'Europa, dell'omologazione delle etnie preesistenti alla ragione del capitale e del nuovo assetto del potere politico, prende avvio il processo di colonizzazione dei nuovi continenti via via scoperti. Il mercato si forma e si amplia su scala planetaria; l'intensificazione della produzione artigianale nel giro di qualche secolo sfocerà nella nascita della media officina, preludio alla fabbrica vera e propria; nuove tecniche agricole determineranno l'aumento delle derrate alimentari. Insomma un nuovo mondo viene alla luce.

L'economia tipica feudale è superata: i servi della gleba, costretti ad abbandonare le campagne ormai privatizzate, si riversano sulle città, o ai suoi bordi. Immense schiere di indigenti, vagabondi, miserabili rappresentano col trascorrere del tempo un problema consistente per

l'ordine costituito, e richiede un intervento atto ad arginarlo. Data la gravità del fenomeno la risoluzione non può avvenire secondo il classico metodo della pietà cristiana; altri momenti debbono essere adottati.

I valori emergenti dalla fase di accumulazione originaria del capitale, innanzitutto l'etica del lavoro, rappresentano momenti che, affiancati alla pietà, mirano ad arginare l'espandersi dei delitti e l'indecenza della miserabile condizione in cui sono costretti decine di migliaia di uomini e donne.

All'atto della scissione dei paesi in Riformati e Controriformati, le soluzioni divergono, prevalendo nei primi l'intervento mirante alla disciplina del lavoro (pura etica capitalistica), nei secondi la razionalizzazione della pietà (pura etica cattolico-cristiana).

A nostro avviso però, una tale divergenza non deve essere interpretata in senso assoluto. La risposta delle autorità ad un fenomeno sconosciuto fino allora, in quelle proporzioni, è – nel primo periodo – assai contraddittoria. L'apparente arretratezza della risposta dei paesi Controriformati, in realtà, nasconde il progetto che nei secoli si manifesta vincente. D'altra parte sarà proprio una delle tendenze della Riforma che, per prima, concepirà il penitenziario come luogo di isolamento totale del detenuto, che così potrà “confrontare” la propria nullità innanzi al nuovo potere, assoluto, invisibile, onnipotente; solitudine che non verrà interrotta neppure dal sacrosanto dovere del lavoro. I due modi di procedere convergeranno verso non una ma molteplici soluzioni, l'una non escludente affatto tutte le altre.

I primordi del penitenziario: Workhouse e Hospital

Nel '500 vengono costruite le *Case di Lavoro* e gli *Hospital*.

Ciò che viene perseguito, com'è facile intuire, non è tanto un nuovo modello di pena, che ancora per qualche secolo continuerà ad essere quello tradizionale della forca, della fustigazione pubblica, della tortura e della deportazione-condanna ai lavori forzati nelle navi (galere) del sovrano/Principe.

Si cerca, più che altro, di arginare il fenomeno del vagabondaggio e della miseria, nonché di disciplinare le schiere di nuovi proletari alle esigenze della produzione, quindi di alienarli ai valori emergenti che ripudiano "l'ozio".

Non credo tuttavia di dover attribuire alle Workhouse (Case di Lavoro) un ruolo produttivo o esclusivamente produttivo, come paiono avanzare diverse interpretazioni. Non sono penitenziari nel vero senso della parola ed anche il disciplinamento è ancora brutale, riguardando esclusivamente il corpo. Il ruolo "produttivo" è assai limitato, come evidenzia Ignatieff, che afferma essere assai scarsa la richiesta di reclusi da parte degli imprenditori privati, a causa della loro poca redditività, preferendo rivolgersi alla manodopera disponibile sul mercato dei *liberi*.

L'ideologia della Riforma, che eleva a valore assoluto il lavoro, la produzione, la vita attiva, ha ben poca influenza sulle masse diseredate, se non accompagnata da riscontri concreti sul livello di vita materiale. Ma la fase di accumulazione del capitale non è affatto adatta ad un tale riscontro. Sarà, al contrario, l'ideologia della Contro-riforma che saprà portare a sintesi le esigenze della produzione (disciplinamento dei corpi) e del nuovo assetto del potere (disciplinamento delle menti, plasmazione, assimilazione ai nuovi valori).

La disciplina, l'adeguamento del corpo dei lavoratori ai ritmi della produzione via via sempre più accelerati, è possibile ai suoi massimi livelli solo se da parte del lavoratore, o di una parte del proletariato, vi è un incentivo almeno spirituale dato che la fase di accumulazione non può garantirne di materiali. Sarà l'ideologia che sottende lo Stato moderno a dare una tale incentivazione.

Il nuovo Stato non è il regno del Principe, dominio esclusivo del Signore/Sovrano. È, al contrario, la "patria di tutti", signori e servi, padroni e diseredati. È tutta la popolazione (l'insieme dei "cittadini", appositamente omologati) intesa come entità reale, viva, organica. Per cui ogni singolo deve riconoscersi in esso.

È lo Stato-nazione, concepito come territorio, corpo collettivo con una sorta di intelligenza, una sola propria

comune storia e specifici tratti culturali: linguistici, di usi e costumi, di riti e credenze, di miti e razionalità.

Poco importa – e perciò viene taciuto e negato – se il Moloch di nuovo conio viene costruito sulle ceneri del genocidio e dell'etnocidio, della omologazione forzata di popoli, etnie e territori alla presupposta unica base dello Stato-nazione!

È tale ideologia che, unitamente al disciplinamento dei corpi per esigenze produttive, può incentivare le menti a lasciarsi plagiare, all'interiorizzazione dei valori della nuova società capitalistico-statuale.

Lo Stato, inteso modernamente, richiede per la grandezza di se stesso la sottomissione di ciascuno. La sua è la grandezza di tutti, per cui tutti devono riconoscersi e contribuirvi attivamente, fino ad annullarsi in esso. L'ideologia richiesta affratella i "cittadini" al di là della loro condizione materiale; fra gli uni e gli altri sovrana deve regnare la comprensione e ciascuno deve svolgere il proprio ruolo con convinzione.

In questa ottica chi pecca, delinque, sbaglia è pur sempre figlio dello stesso consorzio umano. Di conseguenza, se deve essere punito, anche nella maniera più dura, deve pure potersi riscattare, lavare col pentimento e lo sconto della pena il peccato/delitto consumato, rinascere con adeguate cure nel corpo e nella mente alla grande famiglia di cui alla fine condividerà i valori.

È in questo spirito che il modello di correzione "workhouse" viene superato, ancora una volta da quel potere antico che conosce, prevede ed in parte determina le esigenze del nuovo assetto politico ed economico: il papato.

Il superamento è nella logica delle cose. Così, alla costruzione del primo carcere per recalcitranti (figli di ricchi non del tutto consapevoli del proprio ruolo sociale) e vagabondi (Casa di Lavoro), avvenuta nel 1650 a Firenze per opera di Filippo Franci, segue ad appena mezzo secolo di distanza, ancora per ispirazione di Franci e del francese Jean Mabillon, la costruzione del carcere vaticano di *San Michele* (Roma, 1700 circa).

Per la sua struttura architettonica, per le regole che vi

dominano, per l'intrecciarsi razionale del momento della costrizione al lavoro e di quello alla preghiera, della forzata riflessione cui sono costretti i detenuti, il carcere di S. Michele è da ritenersi, a nostro avviso, il primo vero penitenziario della storia.

I modelli successivi, dal Panopticon fino al Filadelfia ed all'Auburn, non sono che modifiche architettoniche ed accorgimenti tecnici di disciplina e manipolazione fisica e psichica dei detenuti, determinati in parte dai progressi delle tecniche e delle scienze di manipolazione delle menti, in parte dalla specificità del potere che li concretizza.

Fra la costruzione della prima Casa di Lavoro e degli Hospital da un lato, il carcere di S. Michele dall'altro, vi è l'esperienza del carcere di *Great Law*, il modello quacchero del 1628, realizzato sotto progettazione di William Penn, in quello che diverrà lo Stato di Pennsylvania, nel Nord America.

Mentre nelle *workhouse* il momento saliente della segregazione è il lavoro, e di conseguenza l'intero arco della giornata del recluso è in funzione della produzione e della disciplina del corpo, l'*Hospital* privilegia il momento della *pietas*, della consolazione, della preghiera.

Il carcere quacchero supera l'uno e l'altro, ponendosi come preludio al S. Michele. Il modello realizzato da Penn elimina completamente il lavoro e la tortura fisica (prassi rimasta costante, altrove, fino ai giorni nostri, anche se sempre più sostituita da quella psichica). Poi assegna ad ogni detenuto una singola cella, per quanto piccola, priva di ogni arredo se non dello strettamente necessario. In questo spazio limitato e nudo, nel glaciale silenzio, nel soffocamento di ogni attività sensoriale il detenuto trascorre il suo tempo. Solo con se stesso, con la propria coscienza, i propri "peccati". Condizioni ottimali per il confronto fra il singolo ed il nuovo potere, onnipotente, invisibile ma presente, Moloch immaginato ma reale in tutta la sua potenza, che annulla, soffoca l'infinita piccolezza del recluso.

Contemplazione mistica, confronto, pentimento, plasmazione (autoplasmazione), soggiogamento dell'anima del prigioniero non debbono essere interrotti neppure per

l'attività lavorativa. Questa la mistica visione del penitenziario quacchero.

Considerata la strana somiglianza con il carcere speciale dei giorni nostri, viene spontaneo chiedersi come mai, da allora, non si sia imposto come modello universale. La risposta è possibile, a nostro avviso.

Prima di tutto è necessario rifarsi alle condizioni materiali del periodo e valutare concretamente la possibilità di estendere il modello anche ai paesi europei di allora, quando il fenomeno criminale comprendeva vagabondaggio, ed ozio, furtarelli e miseria, prostituzione e ribellione ... tale da renderlo di immense proporzioni: era mai possibile, nella fase di accumulazione capitalistica, dedicare una consistente parte del profitto ad alimentare decine di migliaia di persone improduttive? Certamente no.

Inoltre il modello di Penn non sentiva l'esigenza, nella sua misticità assoluta, di realizzare anche architettonicamente un penitenziario che fosse simbolo del potere emergente, dello Stato moderno, onnicomprensivo, onnipresente, da cui tutto si diparte ed in cui ogni cosa confluisce annullandosi. È infine carente sotto l'aspetto della individuazione delle caratteristiche peculiari del detenuto; in altre parole non prevede la personalizzazione della pena, della correzione, dell'omologazione.

Più che un modello "troppo avanzato" risulta, alla nostra analisi, assai carente.

Il carcere vaticano: San Michele

Il carcere di Firenze prima e quello di S. Michele in seguito (ed i numerosi altri che furono man mano costruiti in numerose città: Venezia, Napoli, Torino, ecc.) pur essendo nati come Case di correzione per ricchi giovani recalcitranti, ho affermato essere dopo quello quacchero, il prototipo del penitenziario vero e proprio.

Già l'architettura circolare, in cui le celle sono disposte sulla circonferenza e separate dal centro da un ampio spazio, è il primordio del Panopticon. L'obelisco centrale, la navata della struttura domina su tutto; al suo apice la cappella simboleggia la potenza della Chiesa, del potere.

La segregazione in singole celle è, in atto, la pratica

della differenziazione, con l'aggiunta che stavolta il recluso non è lasciato solo a contemplare se stesso e la propria miserabilità rispetto al "centro/potere". La navata da cui si dipartono i raggi che delimitano le celle, è punto di dominio e di osservazione non solo dello spazio fisico ma di ogni detenuto, in tutti i momenti della sua esistenza. Esso viene individuato, controllato, seguito, classificato, valutato. A ciascuno è applicata "la correzione specifica", in base alle sue propensioni, ai suoi reali comportamenti ed atteggiamenti, alle "carenze" manifestate.

Il lavoro, pur essendo momento essenziale, non è quello esclusivo: si vuole correggere *mens et corpore*, anima e corpo ed è tutto funzionale a tale correzione.

Solo l'armamentario ideologico e pratico del cattolicesimo poteva concepire una siffatta architettura, rispecchiante simbolicamente certo il potere della Chiesa ma riflettendo finanche il potere del nuovo Stato, assoluto come quello, totale come quello, onnipotente ed onnipresente come quello.

Il carcere di San Michele è la realizzata fusione dei due modelli di potere costituito: invisibili ma altrettanto reali e potenti, impersonali ma materialmente accessoriati di orecchi ed occhi, di armi e di uomini per punire, condannare, correggere.

Il nuovo potere aveva necessità di essere simboleggiato in maniera tale da venire introiettato nella coscienza di ciascuno, soprattutto dei non omologati. Solo la Chiesa cattolica, dominio ormai millenario, era in grado di assolvere questo compito.

Ecco perché il suo modello, ulteriormente perfezionato, verrà fatto proprio anche dai paesi riformati e che per volere ed ispirazione di Bentham prenderà esattamente il nome di *Panopticon* (letteralmente "visione totale"). Si tratta, invero, della laicizzazione del modello cattolico. Il progetto benthamiano fu realizzato a Richmond, nella Virginia, alla fine del '700 (1797).

È il modello che realizza pienamente la sintesi fra simbologia, controllo totale, disciplina, differenziazione: la nuova autorità è ormai nella sua piena maturità.

Il carcere moderno: modelli e finalità

Prima di concludere questa prima parte del lavoro, crediamo utile una breve parentesi per mettere a fuoco alcuni momenti su cui i vari studiosi hanno basato l'esistenza del penitenziario, la sua funzione, le eventuali contraddizioni e le riforme che hanno imposto modelli nuovi.

Il carcere è nato esattamente nel momento in cui è sorta la necessità per il potere costituito di amalgamare le coscienze, i comportamenti, i corpi e le menti vuoi alle esigenze del modo di produzione capitalistico, vuoi ai nuovi valori. Ma sia l'uno che gli altri generano contraddizioni insanabili: se vi è padrone vi è pure schiavo; il privilegio richiede come contropartita la miseria dei più; l'accumulazione è esproprio; il potere istituzionalizzato si esercita sui comandati. La ribellione è ineliminabile per cui il processo di omologazione delle coscienze non è facile, soprattutto nel momento in cui la soppressione fisica, il massacro, di singoli e di popoli, non è più giustificabile.

Il pretendere l'adeguamento, comunque, ai valori fondamentali di un sistema sostanzialmente basato sulla ineguaglianza, sfruttamento, obbedienza cieca, necessita di giustificazioni ideologicamente fondate.

I principi su cui si basa il penitenziario, vale a dire quel sistema punitivo che prevede lo sconto della pena inflitta entro una struttura architettonicamente definita e regolata da proprie norme, che privano l'internato della libertà e dei rapporti propri della società civile, sono stati individuati in:

- 1) rieducazione del condannato;
- 2) deterrenza della pena e del carcere;
- 3) proporzionalità fra delitto e castigo.

Oltre alle contraddizioni che verranno fatte emergere più avanti, è bene chiarire che per *rieducazione* del condannato si intende assimilazione ai valori che in un modo o nell'altro non ha rispettato, quindi che non gli appartengono. Il principio della *deterrenza* è quello che vuole letteralmente terrorizzare e il condannato e la società tutta, affinché non incorrano in disobbedienze all'ordine decretato. La *proporzionalità* fra il delitto commesso ed il castigo inflitto denuncia la consapevolezza della ineliminabili-

tà del fenomeno delinquenziale in un sistema socialmente, economicamente e politicamente ingiusto, per cui è necessario usare nell'atto repressivo una sorta di graduatoria tra gli attacchi sostanziali e quelli invece marginali.

Tali principi sono stati posti in discussione anche di recente, quando è divenuto ormai evidente alla coscienza comune il divario tra i fini perseguiti ed i pratici riscontri. La rieducazione è marginale: non a caso la recidiva è comune fra i reclusi.

La deterrenza manifesta i propri limiti dal momento che il fenomeno criminale diventa sempre più consistente.

La proporzionalità fra delitto e castigo è del tutto invalidata vuoi dalla carcerazione preventiva, vuoi dal fatto che la galera comminata è in funzione più che del delitto commesso, della persona che lo commette.

Anche l'analisi che ha fatto dipendere meccanicisticamente il carcere e le sue riforme dai momenti salienti dell'evoluzione del modo di produzione capitalistico, si è dimostrata alla luce dei fatti, sostanzialmente ideologica. Così ci appare del tutto inconsistente il tentativo di far coincidere il penitenziario nei suoi modelli storici, con le varie fasi del capitalismo: "carcere mercantile", quello "capitalistico-industriale" nelle sue pratiche realizzazioni di "carcere concorrenziale" e "carcere monopolistico"; fino all'apice che si presume ultima fase del capitalismo, il modello di "carcere imperialista" (Controinformazione).

Se è indubbio che il momento economico ha contribuito in qualche misura alla "forma carcere", mi appare peraltro forzato parlare di variante produttiva e variante improduttiva.

In realtà il sistema penitenziario, a mio parere, non è altro che l'esito, per tentativi ed errori, di razionalizzare più che sul momento prettamente economico, su quello del consenso al potere costituito le contraddizioni, le opposizioni, le alterità etniche, culturali ed individuali, nel progetto di costrizione al consenso necessario. Tentativi ed errori che si affinano via via nell'utilizzo delle scienze e delle tecniche di manipolazione delle menti e dei corpi (psicologia, psichiatria, sociologia ecc.).

Un tale progetto lascia ampio spazio ai diversi sostrati ideologici propri delle aree specifiche ai singoli Stati, e delle riforme che in ciascuna poi si verifica.

Superata la fase primordiale del carcere, che vede divergere sul piano pratico il modo di intendere il carcerario da parte della Riforma e della Controriforma, tutto converge verso un'unica soluzione che, oltre le differenze di ordine tecnico, si confondono nel contenuto e nelle finalità.

Sarà la Chiesa tradizionale ad individuare contenuti e finalità perseguiti, proprio in quanto forte dell'esperienza millenaria di gestione del potere.

Anche la prassi della pena capitale, della tortura, della differenziazione, nonché della deportazione trovano nell'ideologia cristiano-cattolica il proprio fondamento, estremamente funzionale al nuovo potere tanto che neppure i riformatori razionalisti la elimineranno del tutto.

Il teorizzare "Dei delitti e delle pene" (Beccaria), sulla inutilità della tortura, se può essere soddisfacente dal punto di vista teoretico in quanto conforme all'ideologia che permea lo Stato moderno, nella sua applicazione pratica deve scontrarsi da una parte con l'irriducibilità alla ragion di Stato di individui perciò definiti "criminali incalliti irrecuperabili", dall'altra con l'*alterità* di culture e di etnie assolutamente estranee ai valori della civiltà dell'Europa capitalistica.

Da qui la prassi della tortura ancora ai nostri giorni, se si vuole più "pulita" ma non per questo meno tortura; da qui il mantenimento della pena capitale in tanti luoghi; da qui la prassi del genocidio, della sistematica eliminazione fisica di quanti, singoli individui o popoli non si riconducono alle ragioni imposte dal dominio.

Il carcerario dei nostri giorni è ancora tutto ciò.

Vi è contraddizione con l'ideologia della religione cristiana della salvezza? Assolutamente no! La contraddizione è solo apparente.

Il principio fondante vuoi della Chiesa, vuoi dello Stato-nazione risiede nel loro ritenersi *assoluti, esclusivi, unici*. Tutto ciò che ad essi si riconduce ed in essi si annulla è degno di valenza; è privo di valore tutto ciò che invece

è *altro*, irriducibile ad essi irriducibile alle loro ragioni.

Si mira al recupero per quanti si rendono disponibili; alla tortura, alla forca, all'annientamento per gli altri. I primi assurgono a fratelli che "sbagliano", i secondi vengono ridotti a quello che in realtà rappresentano: entità *altre*, non riconosciute, e pertanto appartenenti ad una sorta di esseri subumani (eretici secondo le categorie cristiane).

È il duplice atteggiamento di chi ripone ogni valore nell'*ente assoluto*, nell'*uno onnipotente*; di chi in patria rifocillava il derelitto, la prostituta, il mendico, ma che contemporaneamente impalava, arrostitiva, torturava, squartava ... e perpetrava genocidi.

È la prassi dello Stato che fa la ramanzina alla prostituta, al drogato o allo scippatore, ma che allo stesso tempo lacera le ossa e l'integrità psichica dei compagni prigionieri e dei proletari irriducibili.

L'alterità può essere immediatamente politica oppure indirettamente tale, ma non muta assolutamente nulla. Per questo motivo il carcere speciale di oggi è la cayenna vuoi dei compagni rivoluzionari, vuoi dei proletari che per un motivo o l'altro rappresentano alterità rispetto ai canoni prefissati e propri del potere costituito.

L'illusione secondo cui il progresso delle scienze e delle tecniche di controllo e di manipolazione delle coscienze, alla fine avrebbe determinato la scomparsa della tortura, dell'esecuzione capitale, della deportazione e del carcere, ha perso ogni consistenza. L'epoca del positivismo è stata forse quella che maggiori speranze ha dato in questo senso, quando pareva aver individuato nelle orecchie a sventola, nella forma cranica e nel naso aquilino l'origine del crimine. Ma poi il tutto è finito nel nulla.

Il "superamento" del penitenziario, l'estendere su tutto il sociale la funzione propria del carcerario è ipotesi che presuppone l'adeguamento sempre e comunque di tutti alle norme vigenti. Il che è praticamente assurdo.

È necessaria, unitamente a quella forma di "carcere diffuso nel sociale", l'esistenza della variante definita "Torre di Londra", luogo di annientamento, di isolamento totale e di tortura degli irriducibili; pena l'esistenza dello stesso

sistema vigente. Che deve pur sempre fare i conti con tutta una serie di varianti: realtà individuali, territoriali, collettive, *altre*.

A fianco del carcere “normale” vi sarà sempre quello “speciale”, a regime duro.

Il penitenziario come deterrenza nel sociale ha sicuramente perso consistenza. Però continua a manifestarsi uno dei momenti ideologici che nella pratica perenne dell'*emergenzialità* assolve una reale funzione: assume il ruolo catalizzatore dell'attenzione della civile società in tutti quei momenti critici in cui il sistema vede vacillare il consenso.

Il regime della differenziazione dei detenuti e della detenzione richiede pure la sussistenza dei “braccetti speciali”, la cui funzione è prettamente interna, di deterrenza per il corpo prigioniero “comune”. Frantuma i carcerati tra “buoni e cattivi”, tra “speciali e comuni”. Ciò spiega da una lato l'esistenza del carcere nella sua variante “speciale” (la Torre di Londra) e dall'altro la contemporanea esistenza del circuito carcerario “comune”. L'uno e l'altro non risolvono il “problema criminale” in alcun modo, ma rappresentano la più razionale sistematizzazione della contraddizione propria della società divisa in classi ed il suo utilizzo per la creazione del consenso, in un progetto che manipola le coscienze e le utilizza a fini di stabilità.

C. Cavalleri, 1993

Estratto (e corretto) da *Colonizzazione, autodeterminazione, criminalità in Sardegna : L'altra storia del banditismo* (a cura del Comitato di solidarietà con il proletariato prigioniero sardo deportato), Edizioni Arkiviu-bibrioteka “T. Serra”, Guasila 1993.
Si rimanda al testo originale per le indicazioni bibliografiche

CARCERE, REPRESSIONE, CONTROLLO SOCIALE

L'edizione italiana del libro di Tarrío vede la luce in un momento in cui, in Spagna come in Italia, il carcere – il sistema carcerario – è sotto i riflettori dei media e l'attenzione della società civile.

In Spagna, a partire dalla fine del 1999 è in corso la protesta dei detenuti e di tante situazioni della società: movimenti umanitari, collettivi rivoluzionari, Gruppi d'Appoggio, *Cruz negra* anarchiche, gruppi ed individualità libertarie che, fuori dalle galere, manifestano ciascuno a modo proprio solidarietà ai prigionieri.

Tutti protestano al fine di ottenere l'abolizione del regime speciale di carcerazione F.I.E.S., la liberazione immediata dei detenuti malati, la fine della dispersione dei prigionieri (cioè la cessazione dei trasferimenti terroristici dei detenuti in luoghi distanti dal proprio territorio d'origine, e da un carcere all'altro, operazioni che sradicano i reclusi dalle situazioni di ambientamento ed affinità che si creano nella galera).

A queste rivendicazioni originarie, altre se ne aggiungono quotidianamente nell'ambito del proseguimento della protesta. La pubblicazione del testo di Tarrío ha sicuramente incentivato lo stimolo alla lotta dei reclusi e spianato l'opinione pubblica alla sensibilizzazione verso il problema carcerario e le sue inumane brutture.

La protesta dei detenuti è portata avanti con scioperi dell'aria (rifiuto di usufruire dell'ora d'aria quotidiana), e scioperi della fame: quello più significativo, dal punto di vista simbolico, è stato effettuato nei giorni dal 16 al 19 marzo; quattro giorni, come quattro sono le mura della galera.

Via via che la protesta avanza, le carceri ed i prigionieri coinvolti sono sempre più numerosi. Nel momento in cui si redigono queste riflessioni si stanno valutando le modalità per il proseguimento delle proteste.

In Italia, in questi mesi, il carcere è diventato oggetto di particolari attenzioni.

In un primo tempo assai sporadicamente, a causa di alcuni presunti "suicidi" di detenuti. Per tutti, ricordo quello avvenuto a Badh"e Karros (Nuoro), che ha imposto alla Magistratura, dietro denuncia dei familiari del recluso, l'emissione di molteplici avvisi di garanzia a carico di secondini e direzione carceraria, nonché la sospensione dal lavoro e il trasferimento di diversi di essi.

Più recentemente il carcere si è imposto all'attenzione pubblica a seguito del pestaggio dei detenuti, attuato il 3 aprile 2000 nel penitenziario di Sassari da parte della direzione carceraria e di decine di secondini chiamati dalle galere di tutta la Sardegna. Una "spedizione punitiva" la cui bestialità e ferocia non è stato possibile mettere a tacere, semplicemente perché l'intera città ha sentito le urla dei torturati che nel silenzio della notte si elevavano dalla bolgia infernale situata nel centro dell'abitato.

La sistematicità "dell'operazione" ha posto in chiaro la persistenza di una delle funzioni più becere proprie dell'istituzione penitenziaria.

Il libro di Tarrío evidenzia, in modo mirabile e terribile, i metodi e la sistematicità con cui strutture, istituzioni ed uomini perseguono la distruzione della personalità del prigioniero, pur nelle profonde modificazioni e ristrutturazioni, riforme ed "addestramento" del personale che, a scadenze più o meno lunghe, coinvolgono il mondo carcerario.

Tuttavia non è sufficiente scandalizzarsi nei soli momenti in cui la galera, con le sue torture, con gli omicidi e suicidi che comporta, con i sistematici e quotidiani pestaggi, occupa le prime pagine dei giornali.

Non vi è "un problema carcerario", è bene tenerlo a mente, ma il problema sociale; il presunto problema carcerario non è assolutamente risolvibile al di là del problema sociale.

La galera vi è sempre, pur nelle sue mutazioni fisiche e simboliche, anche quando non ne cogliamo i contorni architettonici, anche quando non sentiamo le urla straziate dei torturati che "ospita" in quanto situata fuori dal centro abitato, anche quando i media non ne trattano o ne trattano "bene".

La galera vi è sempre, finché perdura il sistema sociale che la genera, pur nelle gigantesche modificazioni ed estensioni cui è soggetta a causa del ristrutturarsi medesimo del sociale.

Si tratta di carpirne la funzione, le modificazioni, le ragioni del suo esistere al fine di strappare, nell'immediato, se non altro condizioni dignitose per i reclusi; e nella prospettiva ultima della sua definitiva distruzione, unitamente al sociale che la genera, essendo istituzione che crea e ricrea disumanità, bestialità, ferocia, abbruttimento in tutti gli esseri umani, al di là che siano rinchiusi o meno entro le sue mura, dietro le sue sbarre.

Soltanto dai tentativi di coglierne l'essenza, possono emergere sia una più esatta e corretta comprensione della sua funzione e dei fini che persegue, sia le modalità delle lotte necessarie per strappare al potere, che genera la galera, migliori condizioni di vivibilità per i reclusi, nonché il rispetto all'integrità della loro personalità.

Il carcere (il penitenziario) in quanto istituzione totale – cioè luogo fisico circoscritto, architettonicamente e simbolicamente strutturato in maniera specifica, separato-appartato dal sociale e quindi dominato da norme proprie – nasce e si sviluppa, spesse volte senza interruzione di continuità, altre volte con “salti” qualitativi che non trovano riscontro nella realtà sociale, nell'ambito della costituzione degli Stati nazionali. Contestualmente quindi alla nascita e sviluppo del capitalismo.

Atto a contenere i derelitti che genera il trapasso dal sistema feudale al capitalismo nei paesi della Controriforma (Hospital); o a limitare il rifiuto fisico e psicologico di intere masse di ex servi della gleba all'uso dei telai ed ai ritmi di lavoro imposti dalle nuove macchine nei paesi della Riforma (Case di lavoro = Work House); il penitenziario sostituisce lentamente la “galera” o “galena”, cioè la condanna ai remi nelle navi del signore o del nascente Stato. Col tempo, la condanna al carcere sostituisce sia le pene fisico-corporali (frusta, tortura, gogna, ecc.) in vigore fino alla prima metà dell'800 in diversi paesi, sia la pratica della legge conosciuta come del “taglione” (taglio di arti, accecamento e così via).

Il regime capitalistico necessita, nella sua versione dell'accumulazione originaria ed in quella industriale, di tutta la disponibilità della manodopera sia nel ciclo produttivo delle merci (e pertanto addestrata all'utilizzo delle macchine), sia come riserva atta a mantenere alta la disponibilità per una occupazione al fine di garantire il basso costo della forza-lavoro.

L'ideologia che sostiene l'istituzione carceraria sia nei Paesi Riformati che in quelli della Controriforma, pur nelle varianti di tipo tecnico e simbolico che originariamente danno vita ai due prototipi di sistema penitenziario (Hospital e Work House), è quella che si impone a scapito dell'ideologia della vendetta. Quindi pena come punizione per l'infrazione della norma vigente (peccato); pena che vuole essere contemporaneamente pentimento, intimo convincimento dell'errore, del peccato commesso, passo necessario per ottenere la salvezza dell'anima.

L'applicazione sistematica della tortura nelle carceri, prevista un tempo di già nelle sentenze di condanna come complemento della reclusione, aveva la funzione di suscitare esattamente il pentimento più profondo del disgraziato che, nella lacerazione delle carni, poteva (doveva) ben salvare almeno l'anima, riconoscendo di aver peccato (leso le leggi).

L'obbligatorietà del lavoro in carcere ha infine la stessa funzione della tortura, quando questa è stata giuridicamente abolita, con in più l'aspetto positivo di addestrare i condannati al dominio della propria attività fisica in funzione dell'utilizzo delle proprie braccia nei meccanismi imposti nei luoghi della produzione (telai prima, in seguito opifici, poi catena di montaggio).

Non a caso, storicamente, il modello quacchero di carcere, quello di Great Law realizzato sotto progettazione di William Penn nel 1628, in cui sono aboliti la tortura fisica ed anche il lavoro, viene soppiantato, nei paesi della Riforma ed anche in quelli della Controriforma, dal modello di Bentham, che si ispirò al carcere di San Michele (nel Vaticano): il Panopticon (letteralmente "visione totale").

La struttura del Panopticon concretizza, funzionalmen-

te e simbolicamente il modello penitenziario che solo negli ultimi decenni risulta inadatto alle modificate concezioni e ristrutturazioni sociali (economiche, politiche, culturali), per cui, a circa quattro secoli di distanza, pare imporsi nuovamente un modello più simile a quello di Great Law.

Il modello penitenziario di Penn elimina completamente il lavoro e la tortura fisica; assegna ad ogni detenuto una singola cella, per quanto piccola priva di ogni arredo se non dello strettamente necessario. L'edificio si presenta simmetrico, dalle linee architettoniche squadrate, semplice, nudo di abbellimenti ritenuti evidentemente superflui. In questo spazio geometricamente squadrato, limitato e nudo, nel glaciale silenzio, nel soffocamento di ogni attività sensoriale, il detenuto trascorre il suo tempo, in modo che in un ambiente asettico e nell'isolamento assoluto constati la propria assoluta nullità di fronte al potere totale dell'istituzione (carcere, società, Dio, Stato).

Solo con se stesso, con la propria coscienza, con i propri "peccati". È la condizione ottimale per il "confronto" fra il singolo individuo ed il potere, onnipotente, invisibile ma sempre presente, Moloch immaginato ma reale in tutta la sua potenza, che annulla, soffoca l'infinita nullità del recluso. Contemplazione mistica, confronto, pentimento, plasmazione (autoplasmazione), soggiogamento dell'anima del prigioniero non debbono essere interrotti neppure per l'attività lavorativa.

Il Panopticon invece si presenta architettonicamente come struttura circolare, con una navata centrale che domina l'intero complesso e da cui è possibile scorgere ogni singola cella. La navata simboleggia il potere, da cui si dipartono i raggi che raggiungono la circonferenza in cui sono site le celle.

Chiuse dalle sole grate per essere visibili all'interno con una semplice occhiata dalla navata principale, le celle sono piccole, nude o quasi di suppellettili, e vengono occupate da un solo detenuto che impiega il proprio tempo nel lavoro che gli viene imposto. L'unico momento di "socializzazione" è quello relativo alla preghiera.

Per secoli il Panopticon è stato il modello di penitenziario del capitale-Stato nella sua versione industriale.

Il controllo del fisico e della mente; la centralità del momento produttivo su cui si è articolata la società fino ai giorni nostri; l'isolamento dal corpo sociale dei "ribelli" proletari la cui unica colpa è quella di non accettare ruoli attivi e passivi imposti dalla realtà del profitto; la volontà di imporre un potere temporale "nuovo" (quello dello Stato) il cui compito di garantire la sicurezza e la certezza del capitale richiede un adeguamento mentale e fisico simile a quello che per secoli ha determinato la Chiesa in tutto l'Occidente; tutto ciò ha trovato nel Panopticon la struttura carceraria adeguata a contenere almeno in parte quanto il sociale genera e pone ai margini del legale, del proprio controllo.

Da qui l'ideologia che finora ha sostenuto il penitenziario:

- carcere come sconto della pena per il "peccato" commesso;
- carcere come deterrenza vuoi dei prigionieri stessi, vuoi dell'intero corpo sociale;
- carcere come "riabilitazione", come luogo atto a "reinserire" il detenuto in quel sociale che ha leso.

Ideologia che, ogni giorno di più, non può reggere di fronte a ciò che la galera ed il sociale producono in realtà.

Il carcere stesso non è più in condizioni di contenere alcunché di quella illegalità che emerge da un sociale sempre più stravolto nel suo tessuto collettivo, deprivato degli elementi di natura culturale che nelle collettività storiche interconnettevano i rapporti interindividuali, familiari, comunitari.

Circa 55 mila detenuti nei territori dello Stato italiano; altrettanti in quelli dello Stato spagnolo, ecc. rappresentano un ingente quantità di persone che richiedono, per tenerle chiuse, un dispendio gigantesco di energie finanziarie che prima o poi sono assolutamente insostenibili; tanto più che il penitenziario non produce un concreto riscontro in termini di pacificazione sociale.

Il carcere non rappresenta alcuna deterrenza, né per i

detenuti, né per quella grossa parte del corpo sociale escluso dai benefici, reali e fittizi, del sistema informatizzato. Tantomeno riabilita alcuno, anzi, statistiche alla mano si può provare esattamente il contrario: il carcere genera ribelli sociali, disadattati sociali, individui reattivi alle brutture del sistema, per nulla pacificati e disposti a riempire ruoli o funzioni di esclusi dai, o inclusi nei benefici che il sociale impone.

Da qui l'intravedere, a brevissima scadenza ormai, delle riforme atte a ristrutturare l'intero complesso penitenziario, anzi a prevenire nel sociale stesso, quindi ad individuare, correggere, imporre modelli comportamentali e di forzato adattamento a quanto genera la società del capitale-Stato postindustriale.

La società contemporanea, sorretta sostanzialmente da una tecnologia che riproduce se stessa e che si sostituisce sempre più all'intelligenza umana, si manifesta strutturalmente diversa rispetto alla società dominata dall'industrialismo.

Se la tecnologia industriale alimentava la speranza che le applicazioni delle scoperte scientifiche e tecniche risolvessero i problemi relativi alla produzione di beni indispensabili alla sopravvivenza della specie, inclusi i bisogni sempre nuovi e reali incorporati dai diversi livelli di civiltà e dall'aumento geometrico della popolazione; la tecnologia al quarzo, quella del microprocessore sostanzialmente non aggiunge nulla di più ai livelli di produzione precedenti.

In tal modo se l'ideologia del progresso indefinito trovava in epoca industriale la conferma alla propria assoluta validità – in quanto l'applicazione all'ambito produttivo delle merci di una nuova scoperta tecnica o scientifica trovava riscontro reale nell'aumento della produzione o nel miglioramento qualitativo del bene prodotto – alimentava altresì di contenuto reale la speranza degli sfruttati in un futuro basato sulla socializzazione dei grandi strumenti di lavoro, così come l'industrialismo ha richiesto ed imposto la socializzazione del lavoro.

La tecnologia dell'epoca telematica ha definitivamente

te sepolto ogni speranza in termini di progressivismo.

È tecnologia utile esclusivamente ai fini di dominio, di controllo, di oppressione e repressione, di accentramento delle informazioni e delle direttive. Non a caso il suo utilizzo, in ogni ambito del sociale, crea in termini concreti accentramento ulteriore del potere e solo virtualmente realtà autonome o illusioni di autodeterminazione.

Sostanzialmente è tecnologia che veicola informazioni, informazioni di ogni tipo che sono utili esclusivamente a chi detiene il dominio: dati sulla popolazione, sulla produzione, sulle tendenze dei consumatori; immagini informatizzate, a loro volta ridotte a dati identificativi e quindi manipolabili a piacimento dal potere ...

Con la nuova tecnologia si è originata anche una nuova mentalità, un modo nuovo di concepire l'esistente, il passato ed il futuro.

Sono così scomparse, nell'ambito dei ceti subalter-nizzati, le vecchie concezioni di classe, anche se non del tutto, per carità.

La stessa scienza, quell'ambito del sociale che caratterizzerebbe la diversità della specie umana, ponendola ben al di sopra del mondo animale e di tutto il regno della natura, ha scoperto l'indeterminatezza, l'incertezza e quindi l'inconsistenza di ogni presunto valore assoluto del progressivismo e del positivismo. Non vi è più nulla di certo, né nell'ambito della scienza, né in quello prettamente sociale.

Alla presunta legge fisica, o chimica, si sostituisce lo spettro delle possibilità; alla vecchia certezza di un futuro mondo umano a misura della specie e rispettoso degli equilibri naturali si sostituisce l'incertezza, la precarietà, l'instabilità esistenziale. Nulla ci garantisce più alcunché.

Da qui la concezione sempre più diffusa ed accettata, da parte dei subalternizzati, dell'impossibilità della liberazione; da qui l'abbandono delle concezioni di classe tradizionali che per due secoli circa hanno caratterizzato il mondo dei subalterni; da qui la sensazione che, non essendovi certezza della futura società di liberi ed eguali, non vi sia altro da fare che accettare passivamente ciò che quotidianamente impone il potere postindustriale.

È la concezione che, non ponendo in discussione l'esistente, finisce per rafforzarlo.

Ovviamente, l'assoluta inconsistenza di ogni certezza sul futuro non significa affatto che non vi siano le possibilità per un avvenire sociale e individuale in cui l'esistenza di ogni potere accentrato sia definitivamente distrutta.

Semplicemente, tale possibilità non è più da rimettere messianicamente come conseguenza di presunte oggettività sociali, bensì da valutare in termini assai diversi ed a partire dalle reali forze e propensioni degli individui.

Da qui anche il nuovo modo di manifestarsi dello Stato-capitale, nei confronti del sociale che domina e delle contraddizioni che produce la sua stessa esistenza.

In particolare l'ideologia che per secoli ha sostenuto il carcere si è essa stessa modificata. È venuta a mancare, nel giro di pochi decenni, non solo la certezza ad esempio del recupero dei ribelli sociali e di tutti coloro che pongono in discussione l'ordine vigente; ma viene esclusa anche ogni certezza sulla validità assoluta dei metodi rieducativi e manipolatori delle menti.

Il controllo, la repressione, la rieducazione, la manipolazione mentale-culturale non producono in tutti gli individui gli stessi effetti paralizzanti e pacificatori.

Allora si tratta, prima di tutto di individuare i devianti, i possibili refrattari alle leggi, coloro che ledono l'ordine sociale imposto; in secondo luogo si tratta di scindere tra coloro che sono recuperabili, con qualsiasi metodo, all'ordine imposto e quanti invece non sono recuperabili.

Individuati i soggetti, si tratta di sottoporli a trattamenti assai diversi, come meritano gli uni e gli altri.

Non a caso le legislazioni penali e penitenziarie dei maggiori Stati mettono in rilievo l'attenzione che carcerieri e specialisti del controllo individuale e sociale debbono porre sul singolo individuo, sulla personalità del recluso o del condannato più che sul reato da essi commesso. È dall'individuazione della personalità dei detenuti che debbono partire per applicare loro, concretamente, il regime penale più adeguato.

Ma – e ciò non è di secondaria importanza – anche in questo settore la tecnologia al quarzo viene utilizzata

ampiamente non solo a posteriori, cioè in seguito al verificarsi di fatti che mettono in discussione l'ordine vigente, ma anche in modo preventivo.

Pensiamo alle telecamere che, poste in ogni angolo delle città, ormai scrutano, registrano e segnalano ogni anomalia; pensiamo alle microspie che invadono luoghi pubblici e privati senza alcun ritegno neppure per l'intimità al cesso.

E questi sono strumenti che, forse perché fisici, e spesso individuabili, potremo riuscire anche a scoprire e neutralizzare. Ma altri ve ne sono di più subdoli.

Pensiamo alla prassi del registrare, veicolare ed accentrare dati, immagini, notizie, viaggi, trasferimenti, malattie, modi di essere, ricoveri, frequentazioni di ogni persona, da parte di uno stuolo di specialisti del controllo e della repressione.

Figure di alta professionalità sono immancabili ormai finanche nella più piccola comunità: pediatra, assistente sociale, psicologo, sociologo, criminologo, carabiniere, impiegato all'anagrafe, ecc.

La loro presenza, nelle Unità Sanitarie Locali, negli organici dei comuni, nelle scuole, negli ospedali; l'utilizzo sistematico del computer per la conservazione e gestione dei dati, l'accentramento e l'interscambio delle notizie raccolte su ogni individuo fin dalla sua nascita; l'attiva collaborazione fra il personale di tutti questi enti e strutture, dal punto di vista del controllo, dell'individuazione, della correzione, plasmazione e repressione, rende l'operazione più facile.

È per questo motivo che, da diverse parti, si accenna all'allargamento del carcere nel sociale, e certamente vi è tanto di vero in tale affermazione. Ma ciò non può affatto significare, allo stato attuale delle cose, che il carcere stesso è destinato nel breve periodo a scomparire.

Il carcere, come istituzione totale, quindi luogo di assoluto dominio e diretto controllo, non è affatto destinato a scomparire per diffondersi nel sociale.

Il penitenziario rimane ancora la prospettiva per tutti coloro che – non rinunciando alla propria peculiarità personale e non accettando la svendita di se stessi in cam-

bio delle libertà vigilate pretese ed imposte dal potere costituito – risultano irrecuperabili alla logica del dominio e meritevoli del regime di annientamento assoluto.

Se il carcere non è affatto destinato a scomparire del tutto, si impone fin da ora, una sua più specifica funzione.

Tale funzione è contenere i ribelli sociali individuati come “problematici”. La loro permanenza nel carcere permetterà di scinderli fra disponibili o apparentemente disponibili al dialogo con le istituzioni, ed “irriducibili”.

Per coloro che vengono individuati come irriducibili è la “Torre di Londra”, il regime carcerario speciale, come quello F.I.E.S. cui è sottoposto fra gli altri proprio Tarrío, il delirio assoluto della tortura fisica e psicologica, della privazione di ogni attività fisica e motoria, di ogni stimolo uditivo, visivo, tattile. È il regime di annientamento totale della personalità.

Per gli altri è il “carcere modello” di Penn, il Great Law, con le sue tappe progressive di recupero, i suoi ricatti sottili, la tensione del detenuto rivolta perennemente a “conquistare” i diversi gradini del pentimento, sapientemente diluiti nel tempo e strettamente connessi agli esami da superare innanzi alle commissioni composte dagli specialisti dell’anima e del comportamento: sociologi, psicologi, psichiatri, assistenti sociali, preti, direttori, secondini, manipolatori della coscienza e misuratori delle reazioni fisiche e psichiche degli individui.

È l'utilizzo sistematico degli specialisti di cui sopra e delle istituzioni ramificate in ogni angolo del territorio, ormai, che estende il controllo all'intero corpo sociale.

Comuni, Province, Aziende Sanitarie, Caserme dei Carabinieri e della Polizia, Chiese, Scuole ... sono tutte istituzioni che, variamente intrecciate tra loro e in reciproca collaborazione, esercitano un totale e radicale controllo delle persone fin dalla nascita, e ne seguono il tragitto esistenziale fino al decesso.

Pensiamo alla figura dell'assistente sociale, ormai in organico stabile del personale finanche del più piccolo comune, a cui compete una prima cernita degli individui classificabili come potenzialmente “devianti”.

Pensiamo quindi allo stuolo di sociologi, psicologi e psichiatri che presiedono nelle scuole, fin dalla materna, il cui compito è ancora di individuare e segnalare eventuali "anomalie" nei bambini.

Pensiamo alla collaborazione con le strutture sanitarie locali di questi specialisti del comportamento e poliziotti della psiche: quindi alla manipolazione psichica, psicologica e fisica cui vengono sottoposti i presunti devianti.

Pensiamo ancora alla diffusa psichiatrizzazione di individui particolarmente ostili ai trattamenti loro riservati da questo stuolo di controllori e manipolatori ... e forse avremmo un quadro realistico di che cosa significano concetti quali società-galera, carcerizzazione del sociale, ed altri simili.

Ecco, queste nuove forme di controllo-repressione sono l'alternativa al carcere nella sua accezione di istituzione totale in cui rinchiudere tutti i dissidenti del sistema. Ad esse rimandano, a ben vedere e conoscere, tutte le ipotesi di riforma, scarcerazioni, depenalizzazioni di reati, amnistie che sempre più si apprendono dalle bocche dei politici e degli specialisti del controllo sociale.

La nuova forma diffusa di controllo, individuazione, correzione e repressione si manifesta rispetto al carcere tradizionale in maniera ancora più subdola: ha la parvenza della scientificità.

L'assistente sociale non è apparentemente uno sbirro, o un secondino: è uno "scienziato". Psichiatri, psicologi, pedagoghi non sono magistrati che condannano, o carcerieri: sono "scienziati". Appare pertanto logico e conseguente (secondo il pensare comune) affidare alle loro "cure" il proprio figlio, il proprio fratello, il proprio coniuge.

Queste righe medesime non avrebbero alcun senso se dovessero limitarsi alla semplice denuncia di quanto ci sta passando addosso, cioè alla semplice constatazione delle gigantesche trasformazioni avvenute nell'ambito del controllo e della repressione sociali.

Il problema del carcere, come problema in sé, ripeto, non esiste; o meglio esiste solo per i detentori del potere ed i pacificati sociali.

Il problema reale è ancora una volta quello concernente il sociale.

La galera è parte integrante della società, nonostante ogni presente e futura separazione territoriale tra la città e le prigioni; nonostante ogni mutamento e riforma che vengano realizzati.

Ogni società si dà un suo specifico ordine; la società statale ne pretende il rispetto da parte di tutti in base ad un diritto elaborato da chi detiene il potere di comando.

La società dello Stato-capitale informatizzato si dà un ordine basato sul rispetto assoluto dei ruoli che ciascun individuo è chiamato a ricoprire: legalizza lo sfruttamento, l'oppressione, la ricchezza più sfrontata a fronte della miseria più nera; legalizza il furto, la rapina, lo stupro, l'omicidio, la strage, la guerra se vi è tornaconto per quanti il potere lo gestiscono; ma punisce severamente quanti fanno le stesse cose senza il suo consenso.

L'ordine della società-Stato postindustriale è l'ordine dei potenti, dei dominatori, degli affamatori, degli stragisti; è l'ordine che deriva da coloro che direttamente o indirettamente accettano di delegare la propria esistenza a quanti il potere lo gestiscono di persona, o a mezzo degli uomini prezzolati e delle istituzioni che ricoprono.

Un ordine del genere non può che essere messo costantemente in discussione, per mille ed un motivo, dipendenti da fattori di natura materiale (condizioni di esistenza insopportabili) e più propriamente individuali (dignità personale, odio contro i soprusi, refrattarietà assoluta alle imposizioni ...).

A parte sempre probabili "errori giudiziari", la galera non è da escludere per nessun subalternizzato.

Soltanto chi ha il potere di gestire l'ordine stesso, o chi crede di gestirlo un domani, oppure chi ha definitivamente rinunciato alla diretta gestione della propria esistenza può mettersi l'animo in pace, autoconvincendosi che la galera è cosa di esclusiva pertinenza dei cosiddetti delinquenti e dello Stato.

Tutti coloro che, al contrario, ritengono il sociale, comunque esso si manifesti e pretenda imporsi, cosa di pertinenza di ogni individuo; tutti coloro che non restano

insensibili di fronte alle iniquità di un sociale imposto dal monopolio della forza e della prepotenza da parte di un manipolo di individui imbarbariti dalla gestione del potere; tutti coloro che si sentono salire il sangue agli occhi al solo pensare che individui reali vengono tenuti rinchiusi da altri individui per periodi di tempo più o meno lunghi, spesso per tutta la loro esistenza, in spazi limitatissimi ed in condizioni disumane; tutti coloro che fremono dalla rabbia al venire a conoscere le nefandezze ed indecenze cui sono sottoposti, da persone spesso facilmente raggiungibili, individui impossibilitati a difendersi di fronte alla prepotenza e forza di istituzioni ed uomini attrezzati per la repressione, la tortura, i pestaggi; ecco tutti coloro che non patteggiano la propria dignità di individui con le reali o presunte concessioni (e privilegi) che offre il sociale a quanti si pongono al fianco ed a difesa del potere costituito, non possono che essere tra chi lotta per strappare migliori condizioni di esistenza per i detenuti.

Semplicemente perché dubitano del, e combattano il criterio con cui viene stabilito il corretto comportamento, la devianza, il diritto, la norma o legge, il legale e l'illegale.

Perché ciò che è giusto o ingiusto, corretto o scorretto non lo affidano esclusivamente all'interpretazione della legge, dei potenti che le emanano, dei giudici che le applicano e dei mercenari armati dello Stato-capitale che ne impongono il rispetto.

Per secoli ci hanno fatto credere che il progresso medesimo, e cioè il raggiungere tappe sempre più alte rispetto a quelle del passato, nella produzione, nella distribuzione, nella moralità stessa della specie umana, avrebbe infine originato una realtà sociale in cui il benessere della specie sarebbe stato socializzato a tutti gli individui, entro un quadro di assoluta libertà.

Oggi ci troviamo di fronte un sistema sociale che ancora si basa sostanzialmente sulla rapina dei più ad esclusivo vantaggio dei pochi; sullo sterminio di massa per garantire il privilegio ad una infima minoranza di uomini e donne; sulla negazione della libertà per garantire *alcune libertà* a pochi individui; sulla tortura e reclusione di quanti

si ribellano alle proprie condizioni di servi e rifiutano anche i meccanismi loro offerti per divenire parte integrante del circuito di morte che il sociale pretende.

Così che è ancora reputato eticamente “bene” il furto legalizzato delle banche a scapito dei loro clienti, ed eticamente “male” il furto di qualche cliente o escluso dai benefici sociali a scapito di una banca.

Non viene classificato “male” lo sterminio di massa operato dallo Stato-capitale nelle molteplici guerre che provoca, ma viene considerato “male” l’uccisione di un poliziotto che vuole garantire l’integrità al capitale bancario che qualcuno cerca di alleggerire.

È valutato corretto il comportamento di quanti accettano passivamente che i carcerieri pestino a sangue e torturino i carcerati, ma è valutato scorretto l’atteggiamento di chi a quei carcerieri cerca di fargli in qualche modo pagare di persona il danno che ha arrecato al proprio familiare.

Colui che classifica un individuo come “deviante” – in quanto non accetta i limiti e le leggi in vigore – lo reputiamo “scienziato”, anche se poi non ha nulla da dire sul comportamento di coloro che, ricoprendo cariche di potere, torturano nelle galere, impongono nuove tasse, promuovono guerre, uccidono le persone che si affollano ai confini degli Stati perché in fuga dalle loro miserabili condizioni e in attesa di poter elemosinare il proprio diritto alla vita.

Ecco, il problema del carcere, dei delinquenti, dei devianti sta tutto qui, in questi modi di vedere e valutare le cose, il mondo, la nostra stessa esistenza.

Il testo di Tarrío apre una finestra su nuovi modi di vedere e valutare.

A ciascuno le proprie scelte.

Maggio 2000

C. Cavalleri

Testo apparso come “Contributo al dibattito sul carcere”, in Appendice all’edizione italiana del libro di X. Tarrío, *Huye, hombre, huye : Diario di un prigioniero FIES*, Edizioni La Caffettiera, settembre 2000

CONTRIBUTO ALLA LOTTA CONTRO IL CARCERE

Questo scritto è stato elaborato in seguito alla circolazione in seno al movimento del documento «Contributo al dibattito I.A.I. e alcuni chiarimenti per i compagni/e»; intende proseguire il dibattito aperto da quel documento e prospettare operatività che, in termini progettuali, concorrano a rivitalizzare la lotta in corso ed aprire possibilità concrete della sua estensione al fine di rafforzarla.

Premetto anche che questo documento verrà socializzato al primo incontro della Internazionale Antiautoritaria Insurrezionalista, al fine di valutare la concreta possibilità di un interesse comune tra le realtà che vi parteciperanno, rispetto ad un intervento sintonizzato tra gruppi ed individualità per estendere la lotta e radicalizzarla.

È bene anche che i compagni sappiano che le considerazioni e proposte avanzate non sono il frutto di elaborazioni astratte, o descrizioni logiche di percorsi immaginati nel cervello di qualcuno; in realtà dietro di esse vi è una esperienza durata anni, di intervento attivo in seno al «Comitato di solidarietà con il proletariato prigioniero sardo deportato», entità che tra le prime pose in luce in maniera sistematica le montature politico-giudiziarie che in seguito sfoceranno negli arresti e successivo processo voluti dai PM Marini ed Ionta.

La lotta contro i F.I.E.S.

Nell'ottica dell'ulteriore sviluppo della lotta cosiddetta FIES e di una sua maggiore incisività, sono necessarie alcune considerazioni che illustrino sia i fondamenti della lotta medesima sia il livello attuale in cui si trova il movimento nel suo complesso (ed in merito non posso che considerare valide e significative per la loro chiarezza, le critiche e le valutazioni espresse da due compagni detenuti in altrettante missive atte a circolare in seno al movimento, che ho avuto occasione di leggere).

Do' per scontato che i compagni sappiano dell'articolazione della lotta, sorta un anno fa nelle carceri dello

Stato spagnolo e portata avanti dentro e fuori le galere. Lotta che ha avuto riscontro sul piano internazionale e che nel complesso è riuscita se non altro a porre all'attenzione pubblica le tematiche legate al carcere speciale e i momenti disumanizzanti e torquemadeschi che lo caratterizzano. Malgrado ciò ci si è resi conto, inutile nasconderselo, che la lotta, così come portata avanti fino ad oggi, presenta dei limiti propri e che inoltre manifesta delle non-coincidenze tra la volontà dei prigionieri – decisi ad andare avanti addirittura con lo sciopero della fame a tempo indeterminato – ed il movimento esterno alle carceri, che pare aver esaurito la forza creativa e l'energia necessaria per porre in essere quel rapporto di forza che imponga allo Stato gli obiettivi prefissi.

Se le mie attuali conoscenze e considerazioni riflettono realmente almeno alcuni degli elementi caratterizzanti la lotta, e la condizione del movimento in questo specifico momento, ben lontano da ogni sorta di velleitarismo ritengo che vi sono sufficienti ragioni e concrete prospettive per andare avanti ben più forti ed attrezzati di prima; a patto ovviamente che tutti i compagni realmente interessati alla lotta concretizzino volontà e serietà assolutamente indispensabili.

Ritengo che sia necessario, sul piano dell'esplicazione di questo contributo, dilungarsi anche su alcuni aspetti spesso considerati da tutti come "scontati", ma che invece scontati non sono dal momento che stanno alla base di equivoci, incomprensioni, interpretazioni faziose, o che altro. Da qui l'importanza di dare significati ben precisi – almeno nel contesto di questo contributo – ad alcuni assunti e concetti, per meglio focalizzare le cose esposte e le proposte che ne emergono.

Chiedo pertanto un minimo di pazienza ai compagni e di attenzione, scusandomi anticipatamente per le ripetizioni, le precisazioni, e la lungaggine esplicativa anche di quelle cose che potrebbero sembrare superflue. L'intenzione non è certo di annoiare quanto invece di evitare incomprensioni e leggerezze, oltre a dare stimoli concreti per una approfondita analisi.

La solidarietà

La solidarietà in ambito rivoluzionario, è quel momento in cui, oltre le differenze pur sussistenti, le entità rivoluzionarie – individuali e collettive – si manifestano e rafforzano fra di loro riconoscendo reciprocamente la validità di ciascuna.

Tale manifestazione di solidarietà può essere espressa in mille modi: dal contributo finanziario per le attività portate avanti alla corrispondenza con quanti sono colpiti dalla repressione, dall'opera sporadica di sabotaggio all'intervento nelle pubbliche piazze. Ed i mille modi di far sentire la solidarietà alla lotta in corso dei prigionieri sono stati espletati tutti, o quasi, con esiti certamente positivi, al di là delle carenze e dei limiti venuti alla luce.

Tuttavia la manifestazione di solidarietà rivoluzionaria più incisiva è far propria la lotta nel suo complesso, estendendola nel sociale e nei territori, allo scopo di allargare il fronte della lotta stessa, dentro e fuori le galere; certamente senza limitare, impedire, coartare alcuno che pure deve agire secondo i suoi metodi e sensibilità.

La lotta come attacco

Per quanto mi riguarda intendo la lotta, in tutti i suoi aspetti – generali e specifici – come attacco al dominio.

Nel caso della lotta contro le galere la intendo come attacco al potere dello Stato-capitale per imporgli l'abolizione del regime di carcerazione speciale, la fine della diaspora dei prigionieri, la scarcerazione dei malati cronici. Il contenuto della specifica lotta contro il carcere, ovviamente, non è limitante nel modo più assoluto rispetto alla propensione che ci spinge alla lotta: la distruzione delle galere. Ma questa prospettiva generale che anima gli anarchici e gli antiautoritari tutti, non è la prospettiva in cui credono né tutti i prigionieri stessi, né tutti i loro familiari, né tutti coloro che, per qualsiasi motivo possono simpatizzare e partecipare alla lotta in corso. Per cui, con tutti costoro è possibile viaggiare assieme almeno se vi sono alcuni elementi portanti della lotta stessa, che metodologicamente la caratterizzano come spazio di nostro interesse, e su cui siamo disposti a spendere le no-

stre energie disponibili. Uno degli elementi portanti è appunto quello di intendere la lotta come attacco.

Il concetto di attacco, come sarà chiaro a tutti, non esprime però esclusivamente quella pratica che nell'immediato produce distruzione, o danni materiali visibili, o azioni eclatanti sia pure sporadiche. Per attacco intendo qualunque manifestazione concreta di rifiuto dei compromessi e delle mediazioni con il potere che si combatte. Entro una ottica di lotta progettuale questo fatto è della massima importanza perché pone in risalto che un intervento in prospettiva (progettuale, appunto) connette tutta una serie di pratiche, di azioni, di manifestazioni in cui la logica dell'attacco si evidenzia nell'insieme stesso dell'intervento, anche se i suoi singoli aspetti potrebbero spesso volte non risultare nell'immediatezza come attacco.

Una lotta specifica

La lotta contro i FIES è una lotta che intende raggiungere obiettivi specifici, parziali, anche se la nostra prospettiva è e resterà la distruzione delle galere assieme alla società che le genera. In quanto tale riesce a catalizzare interesse e partecipazione di fasce più o meno ampie di detenuti e di popolazione, perché concordano con gli obiettivi che ci si danno.

Anche questo elemento è di fondamentale importanza e lo si deve sempre tenere a mente allo scopo di evitare – fin quando è possibile – rotture del fronte di lotta per pure motivazioni di carattere ideologico.

Rotture, differenze, disgregazione

Uno degli apparenti punti di debolezza del movimento anarchico ed antiautoritario in generale, che si manifesta anche nella lotta specifica contro i FIES, è dato dalla disgregazione esistente tra le diverse realtà – individuali o collettive che siano –, dalle rotture intercorse sul piano delle rapportazioni personali, dalle differenze di sensibilità ed anche dalle diverse metodologie di lotta praticate.

A mio parere queste differenze, quando non si pongono sul piano della concorrenza tra le realtà per stabilire, in una inesistente e dannosa graduatoria, chi è più anar-

chico dell'altro, sono non solo insuperabili, ma finanche estremamente positive.

Ma per non scadere in una semplice petizione di principio, la positività delle differenze deve manifestarsi come ricchezza reale del movimento: e l'unico modo che io riesco a concepire per una tale manifestazione è di porre in essere una metodologia di rapportazione che nella lotta, e per la lotta, produca attacco concentrico e sintonizzato di tutte le forze messe in campo. Non affermo né la necessità di "ricomporre" rotture intercorse, né la necessità di collaborare gomito a gomito anche tra coloro che non hanno rapporti, ecc. – questa logica pacificatoria, dell'abbracciamoci tutti, non mi interessa affatto. Affermo, invece, che è possibile, pure in mezzo alle rotture, fratture, e differenze – ovviamente entro la pratica dell'attacco come intesa in questa sede – insomma nel disordine della lotta, dare corpo ad un attacco complessivo che rappresenti un fronte unico che accerchia il capitale-Stato da tutte le parti, dando così alla battaglia in corso l'energia e la potenza necessaria se non altro per imporre gli obiettivi prefissi.

Ovviamente ciò è cosa che dipende in buona parte dalla volontà e serietà di noi tutti, oltre che dal metodo.

L'estensione della lotta

Se il punto di partenza della lotta in corso sono obiettivi specifici – fine del regime di carcerazione speciale; fine della deportazione-dispersione dei prigionieri; scarcerazione dei malati cronici – non è affatto detto che il nemico da colpire si incarni nelle strutture-istituzioni specifiche addette alle galere. Le istituzioni carcerarie sono solo una parte, un aspetto del manifestarsi reale dello Stato-capitale, la cui composizione è data dall'intreccio esistente tra ogni sua specifica parte: dalle istituzioni politico-militari-giudiziarie, a quelle del controllo e manipolazione delle informazioni, ai centri produttivi e distributivi della merce, alle sedi del capitale finanziario.

Questa complessità di legami, intrecci, strutture è il nemico reale, per cui la nostra lotta non può limitarsi a colpirne un settore, un aspetto, un momento particolare.

Allo stesso modo i tre obiettivi che ci si è posti nella lotta contro i FIES, sono obiettivi validi in diverse altre situazioni, che ben superano i confini dello Stato spagnolo. In Francia, per esempio, in Sardegna, in Germania, in Italia e via dicendo, quegli stessi obiettivi potrebbero catalizzare ed interessare sia settori di prigionieri, che fasce di popolazione sensibili al problema.

La lotta pertanto non può riguardare solamente i detenuti ed il movimento esistenti nei territori dello Stato spagnolo; tanto più che lo Stato spagnolo non è responsabile in misura maggiore degli altri Stati e del capitale con cui sono intrecciati, e di cui ne rappresentano solo aspetti specifici il cui compito è controllare un territorio circoscritto affinché sfruttamento e profitto possano agire con la garanzia necessaria di stabilità sociale.

Se a ciò connettiamo il fatto – spero accettato da tutti – che la solidarietà più produttiva rispetto ai prigionieri ed alla lotta in corso, è di fare propria tale lotta, estendendola in tal modo al territorio in cui si è presenti, si può concludere che l'estensione della lotta sia sul piano territoriale che su quello dell'individuazione del nemico è momento imprescindibile che ci coinvolge tutti direttamente.

Si tratta solo, è altrettanto evidente, di dare, o almeno tentare di dare alla lotta continuità e sintonizzazione allo scopo di renderla più incisiva.

Lotta e repressione

La repressione non è momento che concerne particolari periodi, ma accompagna l'esistenza del potere in ogni suo momento. Repressione che si manifesta in mille modi, con mille volti, e che nella nostra contemporaneità non esclude alcun ambito della esistenza. Repressione che può agire quasi indisturbata perché lo Stato-capitale attuale si perpetua in una situazione sociale di consenso generalizzato. Il regime democratico presente, essenzialmente creato e sostenuto direttamente o indirettamente dal consenso generalizzato o dalla assenza di movimenti di massa apertamente dissenzienti e radicali, non ammette situazioni di scontro generalizzato in quanto una tale ammissione significherebbe riconoscere l'inesisten-

za reale delle fondamenta su cui si regge e riproduce.

Da qui la particolare attenzione riservata anche a quei minimi movimenti che, fuoriuscendo dal proprio controllo e dai binari sterilizzanti della protesta ordinata e manipolata dagli appositi organismi, rischiano di rappresentare nel sociale i referenti su cui si potrebbero catalizzare attenzioni e movimenti più o meno ampi di fasce di popolazione escluse dai modelli vigenti di esistenza. E da qui la tentata criminalizzazione di compagni e gruppi di rivoluzionari e ribelli sociali, allo scopo di farne dei parafulmini virtuali e negare l'esistenza di manifestazioni concrete di dissenso da parte di strati sociali.

Se la criminalizzazione di compagni e ribelli ha questa funzione ed avviene in questa ottica, è evidente che la lotta che portiamo avanti non può essere slegata dal contesto sociale, da quegli strati di popolazione, reclusa o meno, che partecipando ad essa creano preoccupazione nel potere in quanto aprono reali prospettive insurrezionali radicate nei bisogni e nelle lotte dei ceti subalternizzati. Ciò significa che la lotta non è soltanto NOSTRA, ma che è lotta di tutti coloro che vi partecipano, che la fanno propria.

Quanto più la lotta tende ad estendersi nel sociale, tanto più dura sarà la repressione ed i tentativi di repressione, nonché le manipolazioni miranti a frantumare e separare l'apporto delle componenti radicali dagli strati di popolazione che la portano avanti. Sarebbe un grave errore agevolare lo Stato-capitale in questa sua fondamentale azione di difesa, non preoccupandoci di operare e dare stimoli concreti e metodologici affinché la lotta possa eventualmente progredire nei termini dovuti dell'attacco anche senza la nostra presenza, e malgrado le operazioni repressive che di volta in volta ci colpiscono. È indispensabile esplicitare i giochi e le finalità del potere, e porre in evidenza come l'obiettivo dello Stato-capitale non è l'arresto in sé dei rivoluzionari e ribelli sociali, quanto porre fine o snaturare la lotta medesima.

L'arresto della compagna e del compagno di Madrid, nonché l'emissione del mandato di cattura per l'altro compagno, le scarcerazioni ed il successivo arresto, con tutto

ciò che ne è seguito in termini manipolatori sul piano dell'informazione massmediatica, ha origine esattamente in questa strategia propria del potere costituito. Non a caso il contenuto dei messaggi mediatici verte esclusivamente sulla trasposizione della lotta dai suoi reali termini a quelli criminalizzanti e pertanto, in fondo, mira a separare l'agire dei compagni e ribelli sociali da quello degli strati popolari che con la lotta hanno solidarizzato o vi hanno concorso di persona.

Parte almeno della nostra futura ed immediata attività deve essere mirata a mantenere ed estendere nel sociale, nelle piazze e nelle strade, nelle manifestazioni in ogni luogo, nelle assemblee pubbliche e nei nostri strumenti editoriali quelle rapportazioni e connivenze con gli strati sociali interessati che fanno parte della lotta nel suo complesso e pertanto contribuiscono a renderla realtà pericolosa per la stabilità del sistema.

L'estensione della lotta così intesa ci pone in una prospettiva ben diversa dalla attuale. A stimolare la lotta non sono più soltanto i compagni ed i ribelli sociali del suolo iberico, bensì noi tutti, ognuno dal/nel proprio territorio. E ad affrontare i problemi legati alla, ed emergenti dalla lotta – la stasi che si manifesta, i limiti che si sono verificati ... – non è più cosa esclusiva del movimento iberico a cui chi iberico non è guarda come se fosse estraneo, o semplice "osservatore".

È da questa prospettiva, che ci vede tutti direttamente coinvolti, che emerge anche un altro importante elemento: cioè che dalla estensione della lotta risulteranno rafforzate le specifiche situazioni, anche quelle oggettivamente più deboli (perché numericamente inconsistenti; o perché attraversano condizioni di particolare carenza organizzativa, o di spossatezza ecc.).

Non solo ma dalla estensione a diverse situazioni territoriali e diversi movimenti, la lotta potrà acquisire una continuità temporale da prospettarsi in pratica come indefinita.

La questione organizzativa

Se la prospettiva dell'estensione della lotta risolve al-

cune problematiche e responsabilizza in prima persona tutte le situazioni del movimento, dall'altra apre la questione dell'organizzazione. È evidente che la questione si pone solo per coloro che vedono nell'organizzazione uno strumento, un mezzo valido per rafforzare la lotta. In tal senso il problema è esclusivamente metodologico, in quanto concerne il modo di relazionarsi tra i compagni e le cose da fare richieste dalla lotta, salvaguardando, e se possibile arricchendo ulteriormente l'autonomia di tutti, e dotandoli di mezzi atti ad ampliare le loro possibilità di azione.

Si tratta quindi di mettere in piedi delle possibilità organizzative comuni in cui tutti coloro che partecipano alla lotta abbiano occasione di scambiarsi esperienze, di socializzare progetti e prospettive, di conoscere situazioni ed interessare rapportazioni che poi ciascuno proseguirà per conto proprio.

L'informalità che molti di noi di già praticano "in piccolo", e che la proposta dell'Internazionale Antiautoritaria Insurrezionalista stimola a praticare a livello ampio, la cui positività è rimarcata nel «Contributo al dibattito I.A.I. e alcuni chiarimenti per i/le compagni/e», si ripresenta quindi in tutta la sua portata anche riguardo alla lotta specifica contro i FIES (e si ripresenterà per ogni lotta che non sia circoscrivibile ad un ristretto ambito territoriale, se mai nella contemporaneità ce ne fosse qualcuna). Infatti, la continuità della lotta stessa, sia sul piano temporale che su quello territoriale, impone continuità di rapportazioni, continuità di informazioni, continuità di scambi di esperienze fra tutte le realtà partecipanti alla lotta. Tale continuità è solo parzialmente ottenuta con il contatto diretto tra situazioni di movimenti; quelle che di già hanno rapportazioni e conoscenze, per cui hanno maturato di già un certo percorso di affinità o fiducia. E le altre realtà? Quelle nuove che si accostano alla lotta, quelle che pur sapendo dell'esistenza una delle altre non hanno dirette rapportazioni per mille motivi, quelle che, per condizioni le più varie hanno scarse energie finanziarie disponibili per poter contattare tutte le altre nell'immediatezza delle necessità imposte dalla lotta?

Non possiamo dimenticare che le lettere di due compagni prigionieri dei FIES, indirizzate e fatte circolare in seno al movimento, concernono esattamente le carenze manifestate nella lotta in buona parte proprio per motivi organizzativi e metodologici, in quanto non dobbiamo credere che le problematiche legate agli scazzi tra gruppi e singoli individui, alle fratture in corso tra diverse realtà, si risolvano da sole e siano senza influenze nefaste per la lotta in corso. Per cui dobbiamo trovare possibili soluzioni ora.

Io credo che sia positivo tentare di superare l'*impasse* organizzativa nell'informalità stessa delle rapportazioni, e l'unico nodo che mi riesce di concepire è quello di dare vita ad incontri periodici *del tutto informali* rispetto allo svolgimento, in cui l'assemblea dei partecipanti non sia *affatto deliberativa*, bensì esclusivamente momento di socializzazione delle esperienze, di informazioni, di progettualità, di tensioni, di scambio di vedute, di dibattiti conoscitivi sulla lotta specifica.

Queste occasioni di incontro generali potranno fungere contemporaneamente da luoghi atti ad estendere conoscenze, rapportazioni, affinità, oltre a rappresentare luoghi di possibili scambi di mezzi, strumenti, conoscenze, metodologie, capacità, anche di natura economico-finanziaria.

Un altro aspetto di non secondaria importanza è che questi momenti di incontri generali escludono funzioni intermedie, cioè quelle mansioni spesso attribuite a gruppi e compagni che hanno relazioni dirette con quelle realtà con cui siamo venuti alla rottura delle rapportazioni, ed ai quali affidiamo il compito di far circolare le nostre informazioni perché noi di persona non possiamo o non vogliamo.

Le socializzazioni che avvengono nell'ambito dell'assemblea generale, in occasione di questi incontri, riguardano tutti i presenti, e ciascuno poi ne trarrà le conseguenze operative e rapportazionali che vorrà, a seconda delle proprie propensioni, simpatie, affinità.

Non è certo la soluzione delle "rottture" avvenute, degli attriti esistenti, delle fratture in corso – cosa che a me

personalmente non interessa risolvere in quanto le credo inevitabili, per molti versi –, ma certamente è un modo per arricchire la lotta, o comunque per ridurre al minimo le conseguenze negative.

La questione repressiva

È stato giustamente evidenziato, da diverse parti, che questi incontri generalizzati, pur con le evidenti positività che creano, in generale e per le lotte specifiche, fungono da “monitoraggio”, da occasioni in cui le forze e strutture specializzate del potere possono sistematicamente “schedare” in una sola volta tutti i partecipanti, ed essere così agevolati nel loro compito di repressione. Tale osservazione la ritengo seria e, a dire il vero, personalmente non me l'ero neppure posta, forse perché davo per scontate alcune cose, che qui intendo socializzare, ad integrazione della proposta che avanzo.

Per quanto mi riguarda la vedo così.

Noi non siamo avanguardia di nessuno, se non di noi stessi; anzi la metodologia che esplichiamo stimola, in tutti i sensi, a negare validità a qualsiasi forma di avanguardismo, delega, rappresentanza. La partecipazione nostra alle lotte sociali, da questo punto di vedere le cose, è stimolo diretto, concreto, all'azione diretta, all'autogestione delle lotte, all'autonomia totale di tutti coloro che fanno propria la lotta in corso. Il fatto che siamo insurrezionalisti chiarisce ulteriormente il nostro agire: lo stimolo che diamo, a partire dalle lotte specifiche sociali, è in funzione dell'insurrezione generalizzata, cioè attuata da più o meno consistenti strati di popolazione subalterna.

Se avessimo la forza di concretizzare una insurrezione che anche solo potenzialmente avesse possibilità di distruggere l'attuale contesto sociale, non staremo qui a discutere bensì a dedicarci a ben altre cose. Se tale forza la avessimo e non la concretizzassimo in insurrezione saremmo degli ottimi imbecilli. E siccome non ritengo che siamo imbecilli, e pure non mi pare che siamo in un contesto insurrezionale, è ovvio che tale forza non la possediamo di fatto.

Ciò significa che dobbiamo darci da fare, con la me-

metodologia insurrezionalista, così come ci stiamo dando da fare, per spingere nel nostro agire quotidiano, nelle lotte sociali a cui partecipiamo, in funzione dell'insurrezione più o meno generalizzata.

Ma la nostra attività in seno alle lotte sociali in corso è attività appunto sociale, evidente. La manifestiamo in piazza e nelle strade, nelle assemblee pubbliche ed in tutte quelle occasioni in cui la popolazione, o parte di essa, si esprime in dissenso e lotta. Certo, gli stimoli che noi diamo non sono solo di natura legale; ma è ovvio che se guido un'auto e sono privo di patente cerco di non farmi cogliere dagli sbirri i quali immediatamente mi arresterebbero.

In un sociale manifestamente basato sul consenso generalizzato, reale o virtuale non ha importanza, il nostro agire pubblicamente e chiaramente sul piano sociale fa terribilmente paura al potere, proprio perché i nostri stimoli non sono di natura avanguardistica e slegati o lontani dal sentire comune e dalle sue possibilità di comprensione. Ed è per questo motivo, come di già ho detto prima, che l'opera repressiva dello Stato-capitale mira a separare e separarci dai contesti di lotta sociali, criminalizzandoci, a noi ed alle nostre azioni, o lasciando intendere che alcune azioni sono giuste (se sterilizzate entro i meccanismi della richiesta pietosa, ma legale) oppure ingiuste (se rifiutano la mediazione e la prassi burocratico-democratica degli anestesisti sociali ed istituzionali, ma legali). È per questo motivo, per come vedo io le cose, che la sfida al potere attuale dello Stato-capitale deve avvenire principalmente sul piano sociale, nella nostra manifesta partecipazione alle lotte, alle proteste, agli attacchi che il sociale manifesta spesso spontaneamente. Se così non fosse, almeno io avrei scelto altre strade di lotta.

È pertanto in seno a questa sfida che abbiamo operato, consapevoli o meno di ogni suo particolare, che ha ragione d'essere la metodologia proposta dell'organizzazione informale anche ad ampio livello e quella più specifica, perché conseguente a tale proposta, di tenere incontri alla luce del sole. È il tentativo perenne di spingerci

alla clandestinità la strategia del potere dello Stato-capitale, ed opporsi a tale strategia significa evidenziare la nostra volontà di restare legati alle lotte sociali in corso.

Pure ammettendo, infine, che il potere costituito e la rete telematica delle informazioni che esso ha il potere di istituire non sia ancora completato, o presenti delle falle sul piano dell'accentramento dei dati a livello europeo ed oltre (cosa comunque che possiamo solo immaginare, ma non esserne certi), è conseguente che monitoraggio e schedatura sistematici che le forze di polizia possono fare in occasione degli incontri generali, non modifica sostanzialmente nulla rispetto al nostro modo di affrontare la lotta: ed è questo che conta.

Ovviamente ciò non esclude che i compagni siano avveduti e pongano in essere tutte quelle condizioni atte ad neutralizzare sprovvedutezze di qualsiasi sorta.

Ciò non evita possibili tentativi criminalizzanti di mettere in piedi montature ai danni nostri (come è di già avvenuto), ma appunto perché montature mirate a fare del nostro agire un qualcosa di separato dal sociale, e di separare l'insurrezionalista dai movimenti sociali reali, la nostra reazione non può che avvenire nel radicarci ulteriormente in tali movimenti, amplificare ancor più i nostri stimoli in sintonia con quanto richiesto dalle lotte.

D'altra parte pur avendo la forza materiale di farci fuori tutti, in un modo o nell'altro, un dominio che si regge sul consenso più o meno generalizzato deve avere anche il potere di gestirsi poi tale eliminazione di fronte al consenso su cui si regge; forza che evidentemente non ha, al momento, dato che ha optato per la strategia mirante a slegare noi ed il nostro agire dai contesti reali, di natura sociale, che si manifestano come rottura rispetto alla stabilità del sistema.

Guasila, Sardegna, novembre 2000

C. Cavalleri

Testo della proposta per il primo incontro della Internazionale Antiautoritaria Insurrezionalista. Impossibilitato a socializzarla fin dall'assemblea sulla lotta FIES tenuta a Madrid ai primi di dicembre del 2000, in quanto ho saputo della data a cose fatte, ho inviato il testo a diverse realtà per prenderne visione prima dell'incontro IAI

LA POSSIBILITÀ INSURREZIONALE **Dalla lotta specifica contro i FIES** **alla progettualità insurrezionalista**

Lotte parziali e prospettiva insurrezionale

Le lotte parziali, qualunque esse siano e qualsiasi obiettivo si pongano, hanno sempre rappresentato, e rappresentano, una delle più grandi problematiche per l'anarchismo insurrezionalista.

Come far coincidere le necessità di una lotta parziale, essenzialmente rivendicativa, con le necessità della lotta essenzialmente distruttiva dell'intero sistema politico-economico-sociale?

Fino a qualche tempo fa le lotte rivendicative, intermedie, non rappresentavano che il banco di prova su cui fare perno per la lotta totale contro l'esistente, oltre ovviamente a garantire nell'immediatezza del vissuto migliori condizioni d'esistenza.

In una ampia fascia della popolazione subalterna l'orizzonte esistenziale prevedeva il trapasso dall'esistente ad un futuro sociale sgombro di rapporti di servitù. La materialità del vissuto era in simbiosi con i momenti culturali, anche specifici di aree geoumane più o meno ampie, per cui la continuità tra le lotte intermedie e quella più generale per un domani liberato era non solo scontata e razionale, ma evidente, e priva di contraddizioni almeno appariscenti.

Nella nostra contemporaneità non è più così. Il modificarsi dell'esistente nei suoi momenti materiali e spirituali ha determinato la quasi totale perdita di quella cultura che si rinnovava nella reale prospettiva del mutamento radicale del sociale nel suo complesso.

La lotta specifica, parziale, o intermedia che dir si voglia è oggi, per i più, una cosa in sé che prelude esclusivamente al raggiungimento dei suoi specifici obiettivi. Ogni considerazione che va oltre, ogni interferenza che esula dagli obiettivi viene conseguentemente letta come strumentalizzazione.

Di questo fatto non possiamo non tenere conto, sen-

za che ciò comporti la rinuncia, ovviamente, alla nostra prospettiva che è e rimane l'insurrezione generalizzata.

Ma quando parliamo di insurrezione generalizzata ci stiamo riferendo ad un evento sociale di rottura con l'esistente in cui sono coinvolti più o meno ampi strati di popolazione, non solo i rivoluzionari e nello specifico gli anarchici.

Ora, fatte ovviamente le dovute eccezioni, che comunque sono tali sempre più, le insurrezioni a noi contemporanee esplodono esattamente nell'ambito dei processi rivendicazionisti, di lotte intermedie, o comunque su obiettivi specifici: la lotta per la terra in Chiapas, quella contro il razzismo a Los Angeles, contro la manipolazione genetica delle sementi in Francia ed in India, e così via.

Certo, non tutte le lotte parziali esplodono in momenti insurrezionali, anzi la grande maggioranza si articolano in posizioni di mediazione col potere costituito, e sono riassorbite dai meccanismi sterilizzanti del sistema. Ed è anche necessario comprendere quali meccanismi vengono posti in essere, o emergono in modo del tutto spontaneo, per soffocare infine l'esplosione insurrezionale ed incanalarla entro i binari della normalità, finendo così per determinarne l'autoconsunzione, l'isolamento, spessissime volte la fine.

La metodologia

Considerato quanto appena detto, la partecipazione degli anarchici ed antiautoritari alle lotte intermedie, o lo stimolo che possono essi dare per porne in essere delle nuove, non significa mortificare le tensioni insurrezionaliste che gli animano, o accantonarle come richiederebbe una certa concezione populista.

Più semplicemente tali tensioni non sono direttamente ed immediatamente fruibili sul piano degli obiettivi da raggiungere posti dalle lotte intermedie, se non nella loro qualità di metodi e mezzi applicabili anche in tali lotte.

La metodologia anarchica è quella maniera di intendere e praticare i rapporti tra persone, tra queste e le cose, tra i mezzi ed i fini, essenzialmente basata sulla libertà ed autonomia reale dell'individuo, e sulla sostanziale coe-

renza tra mezzi e fini che, con il loro utilizzo, si intendono raggiungere. In poche parole per l'anarchismo la libertà non può che scaturire e rinnovarsi dalla e nella libertà medesima.

Ciò vale anche nelle lotte intermedie.

Se, pertanto, è il metodo che fundamentalmente sorregge e qualifica il nostro intervento, la nostra attività rivoluzionaria, è sempre il metodo che dobbiamo considerare come precipuo anche nelle lotte cosiddette parziali, o specifiche che dir si voglia.

Questo fatto mette in evidenza che gli obiettivi che nella lotta ci si pone, pur presenti in ogni momento della sua esplicazione, non rappresentano il referente principale del nostro attivarsi, ma sono sempre diciamo mediati dai metodi posti in essere e dai mezzi utilizzati per raggiungerli.

Ora, i presupposti fondamentali dell'anarchismo insurrezionalista sono la pratica dell'attacco, l'azione diretta, l'autogestione delle lotte. Su questi presupposti deve articolarsi il nostro operare, anche nelle lotte intermedie.

Attacco, azione diretta, autogestione delle lotte

È certo che ogni insurrezionalista anarchico concorda sul significato e sulla pratica connessa a questi tre concetti. Ma queste poche parole di semplificazione che mi accingo ad aggiungere mi servono per meglio articolare i passaggi successivi della mia riflessione.

Il concetto di attacco esprime e sottolinea non la durezza o l'aspetto distruttivo immediato dell'intervento in sé, quanto invece *l'iniziativa* del soggetto, individuo o gruppo che sia.

In una ottica progettuale, ove i singoli interventi risultano connessi gli uni agli altri, la logica dell'attacco emerge non necessariamente nella singola azione, bensì nel complesso dell'operare, nell'insieme dell'intervento posto in essere.

Ciò va rimarcato per smitizzare la concezione secondo cui è prassi di attacco solo quell'azione, o quell'intervento che si manifesta in sé e per sé distruttivo nell'immediatezza del suo concretizzarsi.

La metodologia dell'azione diretta rimarca la indelegabilità dell'agire rivoluzionario, concetto ribadito dall'autogestione delle lotte; ma la prassi dell'azione diretta pone in risalto anche un altro aspetto di non secondaria importanza: quello secondo cui quanto emerge dalle considerazioni che avanziamo sul piano teorico ed analitico siamo anche in grado di tradurlo operativamente nella contestualità immediata della lotta.

Questo aspetto non va affatto sottovalutato, affinché si evitino sempre possibili velleitarismi che, nostro malgrado, si insinuano spesso e volentieri nei nostri percorsi di lotta.

La prospettiva insurrezionale nell'ottica progettuale

Esclusa ogni considerazione quantitativa, quindi la logica del proselitismo in seno alle masse subalternizzate al fine di convincerle all'anarchismo, la prospettiva insurrezionalista si articola tutta nella validità della metodologia posta in essere nelle lotte intermedie.

Ora, a caratterizzare queste lotte sono, come abbiamo visto, essenzialmente due momenti: che ad esse partecipano più o meno consistenti fasce di popolazione e ribelli non anarchici e neppure, spesse volte, genericamente rivoluzionari; che la lotta si pone obiettivi specifici, più o meno individuabili chiaramente e comunque pubblicamente espressi.

Se questo secondo elemento, come abbiamo sottolineato prima, deve comunque essere mediato dal metodo e dagli strumenti-mezzi adoperati, non meno problematica è la partecipazione alla lotta di fasce di popolazione che, nella grande maggioranza dei casi non ha certo chiare alcune tematiche quali la relazione mezzi-fini, quella organizzativa, e così via.

Ma ciò che più conta è che la reale possibilità di una insurrezione diffusa si articola esattamente nel coinvolgimento di strati di popolazione, di ribelli sociali che spesso sono assai distanti dal comprendere il nostro operare e le necessità stesse della lotta per essere produttiva.

Spesso lontani da noi mille chilometri, per orizzonti mentali e metodologia, è con essi che dobbiamo fare i

conti per spingere le motivazioni di insoddisfazione esistenziale e di protesta verso uno sbocco insurrezionale.

La spinta che, in quanto anarchici ed antiautoritari, possiamo e dobbiamo dare a tali motivazioni deve restare però circoscritta all'ambito della lotta specifica, diversamente verremmo a trovarci nella posizione di strumentalizzatori.

Per questi motivi, ed in quanto il nostro agire presuppone e rafforza la consapevolezza e l'iniziativa dei soggetti operanti, l'esplicazione della medesima metodologia insurrezionalista, nell'ottica della generalizzazione dello scontro, implica un agire progettuale entro cui vi sia continuità – non solo operativa, ma anche rispetto alla sensibilità, consapevolezza, ecc. – tra i compagni, le esigenze della lotta specifica, gli strati subalterni ed i ribelli sociali che vi partecipano, i mezzi utilizzati.

È da tale continuità, dalla sintonia fra tutti questi elementi che la metodologia insurrezionalista risulterà positiva, al di là che vengano o meno raggiunti gli obiettivi che la lotta intermedia si pone.

Perché un tale metodo, se interiorizzato dagli individui, va al di là non solo dei blocchi ideologici di ciascuno ma potrà essere messo in opera in ogni lotta, ed ovviamente in ogni momento del vissuto di chiunque.

La progettualità insurrezionalista

Pur nulla togliendo alla positività di un operare immediatamente distruttivo, ma che spesso si pone fuori dalla portata dei più rispetto alla comprensione ed alla medesima ripetibilità, personalmente ritengo che comunque, nelle lotte specifiche che riescono a catalizzare la partecipazione di strati di popolazione e ribelli sociali, tale operare risulti, a seconda della situazione specifica, assai limitato.

Oggi come oggi il nostro orizzonte culturale è assai diverso da quello della gran parte degli individui. I più si sono adagiati sui meccanismi democratici, il che significa delega, accettazione dei meccanismi del potere, illusione sulla possibilità di risolvere insoddisfazioni ed ingiustizie a mezzo della dialettica politica.

Un agire che immediatamente scavalca questo stato mentale, che si pone assai distante dalla possibile comprensione e fattibilità comportamentale, determina sconcerto, prese di distanza, allarmismi, rifiuto. Oppure, il che non è poi miglior cosa, genera ammirazione distanziata da azioni, gesti, avvenimenti che i più, non essendo in grado di ripetere per l'assoluta incompetenza tecnica e metodologia, o per la mancanza di cognizioni e di mezzi, delegano a presunti specialisti, finendo per essere frustrati spettatori di uno spettacolo architettato da altri.

La progettualità insurrezionalista mira a coinvolgere nella lotta strati di popolazione e ribelli sociali con gli strumenti, le conoscenze, le tecniche che i più possono utilizzare e disporre, in modo che lo stimolo che metodologicamente proviene dalla prassi dell'azione diretta, dell'autonomia, dell'attacco non resti lettera morta per impossibilità materiale e spirituale da parte dei più, di concretizzarlo direttamente.

Non si tratta ovviamente di graduare l'azione, e di valutare a priori le specifiche realtà sociali in cui la lotta viene portata avanti, bensì di considerare di volta in volta, entro un'agire progettuale, le reali capacità di un percorso in comune con quanti, pur al nostro fianco, hanno per certi versi limiti organizzativi ed orizzonti valutativi provenienti dalla ideologia e dalla cultura che determina il dominio.

Dicembre 2000

C. Cavalleri

Testo inedito

CONTRIBUTO AL DIBATTITO I.A.I. E ALCUNI CHIARIMENTI PER I/LE COMPAGNI/E

Introduzione

Cari compagni, care compagne,
a mo' d'introduzione e per quanti non ne sono informati, cerchiamo di spiegare il più succintamente possibile i fondamenti su cui si basa l'Internazionale Antiautoritaria Insurrezionalista.

Del progetto se ne parla fin dal 1992-'93, davanti alla necessità di dare una risposta alla trasformazione della logica del dominio e del suo rafforzamento.

La dinamica dell'esclusione di massa produce conflitti tra la realtà del capitale e la realtà più palpabile e quotidiana di milioni di uomini e donne che soffrono sulla propria pelle l'imposizione della povertà e una vita insoddisfacente (non-vita). Ciò nello stesso tempo in cui i/le rivoluzionari/e, i/le ribelli e più in generale l'insieme della dissidenza siamo incapaci di contrastare lo sviluppo di un sistema ogni volta più forte.

In tale contesto e cercando l'interazione tra differenti realtà che si scontrano con questo sistema, nasce l'idea di una Internazionale che possa dare la possibilità di uno spazio nel quale autorganizzarsi.

Invece di spiegare i contenuti della I.A.I., per evitare così inutili perdite di tempo e divagazioni, trascriviamo la proposta che è stata inviata qualche mese fa alle diverse situazioni.

Proposta per un primo incontro Dell'I.A.I. entro l'anno 2000

.....

Questa la proposta che è stata diffusa. Considerate le difficoltà di comunicazione con l'esterno ignoriamo l'esattezza degli sviluppi; non sappiamo se la traduzione del materiale informativo circoli in castigliano.

Speriamo che la lotta FIES plasmi nella pratica i pre-

supposti insurrezionalisti, sia pure con le difficoltà che implica l'essere prigioniero e la transazione, ovvero l'accomodamento con gli specifici collettivi che fino ad ora hanno monopolizzato la lotta contro il carcere.

La lotta contro il carcere nel contesto sociale odierno

In diversi/e ci hanno chiesto come si è arrivati in poco tempo ad estendere la lotta.

Sebbene il movimento dei/delle prigionieri/e e dei/delle ribelli si trovi allo stato embrionale, ha saputo attrarre l'attenzione, tanto entro i territori dello Stato spagnolo che in quelli dei paesi del Mediterraneo.

La lotta dei moduli FIES è stata una costante che direttamente o indirettamente si è portata via la vita di molti compagni. Però lo sviluppo attuale gli dà un'altra dimensione, e la combattività ci ha accompagnato durante la resistenza contro questi maledetti moduli.

L'incapacità di contestualizzare, concettualizzare e teorizzare uno spazio del dominio del sensibile, ci rende difficile una precisa spiegazione.

Senza dubbio pensiamo che si sono generate tante aspettative, dovute al vuoto esistente nel contesto del contropotere. Ma la cosa non è poi così sorprendente se consideriamo che nella Unione Europea vi sono 50 milioni di poveri che si domandano come sopravvivere, mentre assistono allo smantellamento della mal denominata "società del benessere", e vivono il carcere come una minaccia reale per tutti.

Oggi più che mai è una stupidaggine cercare, nell'ottica riformista e attraverso il gioco istituzionale, delle quote di miseria accettabili. Il sistema politico è subordinato agli interessi economici ed anche se lo volesse non potrebbe dare una risposta meramente "umanitaria" ai problemi sociali, considerato lo sviluppo di un controllo sempre più sofisticato e decentralizzato. È la carcerizzazione dell'insieme della società, quella che tutti stiamo sperimentando, coscientemente o meno.

Forse questa stessa situazione sta riaffermando la necessità di cercare alternative, tanto sul piano organizzativo che su quello metodologico.

La prigione è la manifestazione tangibile di una realtà estesa a tutta la società; le prigioni con i suoi carcerieri e la sua miseria, sono la concretizzazione del dominio esteso in tutto il territorio; i muri sono ovunque, nella dominazione e nel controllo, nella necessità per il potere di erigere barriere fra di noi e, paradossalmente, di unificare il pensiero.

Il capitalismo suppone oggi la restrizione della nostra diversità interna finanche nella sua minima espressione. Mediante la dominazione del pensiero non si cerca tanto la sottomissione, quanto la distruzione dell'umano per incanalarci irrimediabilmente in una società mercantile ed alienata. Vi riusciranno se non troveremo i mezzi idonei per opporci.

Oggi il carcere, ed in modo particolare le sezioni FIES, con il suo sistema di vigilanza tecnologica, i suoi meccanismi scientifici di depersonalizzazione, insieme alla repressione dei manganelli, è il riflesso di una politica di sterminio perfettamente pianificata. Non importa se siamo prigionieri/e rinchiusi in una cella di qualche galera, e se lo siamo nella nostra testa: è la medesima cosa; muoriamo ugualmente.

La tecnologia ha infine creato una realtà aliena a quella umana, una specie di universo senza consistenza, alimentata dal fittizio-immaginario. Lo sappiamo bene noi che sopravviviamo negli isolamenti dove il potere si toglie le sue vesti democratiche per assumere la sua reale sembianza. La sensazione che proviamo in queste sezioni (FIES) con telecamere, microfoni, microspie si traduce in uno stato di permanente insicurezza ed impotenza. Qui non vi è uno spazio libero e si perviene al momento in cui la/lo stessa/o prigioniera/o interiorizza il controllo (autocontrollo-autorepressione) perché non sa più se è sotto la vigilanza di una macchina o di un occhio umano. La presenza continua degli inquisitori elettronici ti spinge a dubitare di se stessi e delle proprie capacità percettive. Il carceriere è un fantoccio, gli apparati di controllo si occupano di costruire una realtà virtuale nella quale rimaniamo intrappolati, e nel caso non bastasse propinano farmaci a quanti li richiedono.

Anche se in un livello diverso, la medesima cosa accade fuori dalle galere. Le persone sono neutralizzate da modalità di dominio ogni volta più complesse. I mezzi audiovisivi di controllo gestiti da gruppi di pressione ci inculcano un modo di vita in contrasto con i nostri desideri reali, facendoci credere che l'unica prospettiva è quella che esige il mercato. I mass-media ci rimpinzano di informazioni disconnesse, tessendo una sorta di ragnatela invisibile che ci dà la sensazione di incomprendimento e di paura. Anche se il controllo non è così lampante come accade nel carcere, i risultati sono i medesimi: la certezza di non poter provocare un cambiamento capace di offrirci l'opportunità di autogestire la nostra esistenza.

È da sottolineare il tipo di educazione inculcata da spettacoli come "Il grande fratello", un programma televisivo che ha avuto un successo indecente in un paio di mesi.

Non ci siamo addentrati in queste analisi per il semplice gusto della chiacchiera, ma per mettere in risalto le similitudini che a volte possono produrre due mondi (apparentemente) antagonisti.

Le rivendicazioni base della nostra lotta sono: la chiusura dei regimi d'isolamento, la scarcerazione dei/delle reclusi/e malati/e, la fine della dispersione. Ma in fondo lottiamo per la distruzione di tutte le carceri. Per noi, ribelli e anarchici/anarchiche, non è né uno slogan vuoto di contenuto, né qualcosa su cui "teorizzare". Se potessimo dinamitare tutti i muri, lo faremmo senza titubanze e senza preoccuparci delle inquietudini dei benpensanti e di quanti sono al loro seguito.

Dai luoghi più vigilati dello Stato, alcuni/e prigionieri/e siamo riusciti ad aprire uno spazio di lotta con una certa ripercussione; ciò dimostra che i cambiamenti sono possibili senza la necessità di enormi dispendi di energie. Vi è necessità soltanto dell'impulso genuino della ribellione, del valore e della volontà.

La prigione è in tutti i luoghi e la libertà è qui a lato, al margine delle bugie del potere, realmente vicino a noi.

Il movimento riformista pro-detenuti: CSPP

All'inizio, per meglio portare avanti questa lotta, ci siamo diretti al movimento di appoggio ai detenuti. Per essere più precisi ci siamo diretti all'insieme del movimento alternativo mediante un comunicato che dev'essere stato presentato l'anno scorso a Cordoba, in occasione delle "Giornate di lotta sociale".

Nello Stato spagnolo, le strutture d'appoggio ai/alle detenuti/e ci sembrava più combattivo ed interessante che nel resto dei paesi europei. Pensavamo che il suo recente passato lo facesse più ricettivo alle forme di lotta autogestite con le quali ci identifichiamo (diversi/e componenti provengono dal movimento associativo della metà degli anni '80). I collettivi pro-detenuti, salvo qualche eccezione, hanno accolto la nostra proposta con poco entusiasmo. Crediamo necessario fare alcune precisazioni.

"L'appoggio" si compone di una pluralità di associazioni e collettivi raggruppati nel "Coordinamento di Solidarietà con le Persone Prigioniere" (CSPP). Esistono gruppi fuori dal coordinamento, però il CSPP gestisce le denunce contro il carcere ed estende il suo campo d'azione a distinte aree sociali. I collettivi danno soprattutto un aiuto giuridico e fanno lavoro informativo. Ad eccezione di alcuni gruppi e persone, la risposta di solidarietà del CSPP è stata scarsa se non apertamente ostile alla lotta da noi posta in essere. È da tenere nel dovuto conto la eterogeneità della composizione del Coordinamento per intendere la solidarietà di alcuni gruppi e persone e l'ostilità di altri. I gruppi più ostili sono quelli maggiormente influenti nel CSPP. Crediamo che sia necessario trovare una spiegazione di questo fatto più nel funzionamento del CSPP, che nella insincerità.

Teoricamente tutti siamo d'accordo sul fatto che combattere il sistema utilizzando fondi del sistema medesimo è una aberrazione; ma in pratica molti hanno finito per accettarlo, permettendo così la costruzione di strutture collaborazioniste. È quantomeno contraddittorio accettare delle sovvenzioni dallo Stato quando si sa che le prestazioni di questo tipo si sono convertite in un nuovo meccanismo di controllo. L'assistenzialismo istituzionale of-

fre delle briciole di miseria alle famiglie più povere in cambio di un accesso alla privatezza della propria abitazione. Il fatto è ampiamente riconosciuto e denunciato dagli stessi collettivi che paradossalmente accettano un contributo economico statale, pensando così di raggiungere una maggiore agibilità. La realtà dell'intervento finisce così per essere diversa da quella desiderata, dato che, essendo obbligati a lottare all'interno della legalità e circoscrivere le denunce in azioni folcloristiche, si è infine impossibilitati ad introdurre pratiche di lotta discordanti con gli interessi delle istituzioni che effettuano i sovvenzionamenti. Resta così soltanto il dispendio di energie in vani intenti di interessare un'opinione pubblica alienata e manipolata dall'alto.

I risultati sono visibili a tutti: in pochi mesi un certo numero di prigionieri/e e gruppi, senza alcuna forma di sovvenzionamento pubblico, sono riusciti a far conoscere in tutta l'Europa la situazione dei/delle prigionieri/e FIES; mentre in 10 anni di attività i collettivi sovvenzionati dallo Stato non sono riusciti neppure a far conoscere la magnitudine della nostra sofferenza alla totalità del contropotere peninsulare, per non dire del resto della società. È vero che non ci siamo riusciti ancora neppure noi, ma questa lotta è innanzitutto un URLO rivolto alle persone desiderose di incontrare i mezzi che diano la possibilità di un cambio reale.

Analizzando le relazioni intrattenute con settori di potere, è da segnalare l'incidenza di giudici, PM ed altri parrucconi progressisti nelle decisioni di alcune associazioni emblematiche del CSPP. È spaventoso vedere come ancora oggi alcuni si vantano di aver ottenuto un appoggio di principio contro il regime FIES da parte del Difensore Civico, un organismo non dotato di potere esecutivo e appartenente alle strutture dello Stato (oggi rappresentato da uno dei creatori del FIES e famigerato per le sue idee repressive).

Questa metodologia permette allo Stato di regolare la dissidenza, dirigendola verso gli interessi dei settori progressisti che lavorano per e con un sistema capitalistico in pieno processo di trasformazione.

Lo spazio di lotta i/le prigionieri/e FIES ce lo stiamo conquistando con tutto quello che umanamente riusciamo a dare, però altri sono convinti che questo spazio possa essere stato al momento concesso dal sistema medesimo, che sia cioè una mossa “in più” in una partita a scacchi tra due settori del potere, la di cui complessità non ci permette di parteciparvi realmente.

Per noi ubicarci fuori dalle regole è l'unico modo percorribile e coerente di posizionarci.

Approfittiamo di questo scritto per puntualizzare su di una critica avanzata affrettatamente contro le “madri” e che può prestarsi a creare confusione. Si trattava di una critica esclusivamente diretta alle “madri contro la droga di Madrid”, e non è estensibile agli altri gruppi di “madri” che ci appoggiano con amore e comprensione.

Dopo la manifestazione del 26 febbraio a Barcellona una delle componenti del Collettivo “madri” di Madrid andò fino a Valencia per partecipare ad un incontro promosso da compagni/e anarchici/che, e criticò la manifestazione di Barcellona. Prima, a Madrid, il 19 febbraio, boicottarono un dibattito organizzato da compagni/e e familiari. Più tardi nella stessa città, quando la lotta assunse una certa intensità, quattro “madri” si presentarono ad un altro dibattito promosso dai/dalle prigionieri/e in lotta ed i loro compagni/e; il dibattito stava per essere interrotto dall'attitudine negativa di queste quattro “madri”.

Diversi prigionieri in lotta, dagli isolamenti scrissero alle “madri” lettere-comunicati chiedendo appoggio, senza che mai ricevessero risposta. Al contrario determinate persone del citato collettivo con accesso al carcere scongiurarono vari compagni di partecipare alla lotta.

Citiamo solo alcuni esempi che già sono parecchi per una sola associazione.

Questi fatti forse dipendono da una certa precipitazione nel giudicarci. Comunque non è un grave problema fintanto che non si riproducono all'infinito errori che pregiudicano un po' tutti.

Le “madri” avranno sempre il nostro amore e rispetto, però pensiamo che alcune “rappresentanti” di Madrid dovrebbero reimpostare il concetto di solidarietà, ricordan-

do con quale sacrificio ed amore lottarono qualche anno fa. Chiudiamo questo paragrafo chiedendo ai/alle compagni/e che quando considerano opportuno fare una critica, la facciano apportando dati ed una piccola analisi per evitare le confusioni che sempre favoriscono la reazione.

Anarchici, ribelli e rivoluzionari/ie prigionieri/e in lotta

Come era prevedibile questa lotta è stata appoggiata dai ribelli e rivoluzionari/ie, nostri fratelli e sorelle, uomini e donne al margine del mercantilismo e delle barriere legali.

A volte la mancanza di maturità del movimento e il non contestualizzare le idee di rottura hanno provocato una carenza al momento di adattarsi a certe situazioni; ma nonostante gli scarsi mezzi a disposizione e la nostra inesperienza comune, i/le compagni/e hanno fatto propria la lotta dei/delle detenuti/e evidenziando che si può dare una risposta reale al di fuori del delegazionismo, della carità cristiana e dei rivoluzionari da salotto. A tutti/ e noi rimane molto da imparare ed a partire dalla sperimentazione e dagli errori commessi, e/o equivoci, possiamo rafforzarci e dimostrare la percorribilità dei nostri progetti.

Abbiamo constatato che alcune volte i gruppi e le individualità del movimento sono inimicati tra loro, a causa di discrepanze non sostanziali o perlomeno facilmente superabili in uno spazio aperto all'azione. Se può essere di utilità, quando anni orsono la DGIP (Direzione Generale Istituzione Penitenziaria) aprì i moduli FIES e la repressione in carcere fu senza dubbio la più crudele d'Europa, fummo immersi da risentimenti senza importanza.

I boia riuscirono a creare un'atmosfera di tensione e dispute fra noi, con l'obiettivo di rendere impossibile la lotta.

La nostra impotenza per far fronte alle torture ed ai maltrattamenti portò ad estremi insospettabili le differenze personali che in altri contesti non avrebbero avuto senso. Le differenze sono la nostra ricchezza ed un potenziale sovversivo, sempre che riusciamo a relativizzarle per

creare uno spazio di conoscenza capace di abbracciare la nostra diversità.

Si parla molto di organizzazione, coordinazione, sintonizzazione, ecc. senza tenere sempre nel dovuto conto che la percorribilità di uno spazio informale consiste nella nostra capacità di relazionarci. Crediamo che l'assenza di un coordinamento sia un falso problema. Non abbiamo bisogni di strutture, di coordinamenti, ma di un fluire informale che ci permetta di valutare ed autogestire le azioni che consideriamo opportune. Rispetto alle organizzazioni e gruppi rappresentativi dell'anarchismo organizzato, ci sembrano fundamentalmente incentrati a mantenere le proprie strutture. Non è unicamente il caso del movimento iberico, anzi nello Stato spagnolo esso continua ad essere relativamente vivo rispetto ad altri paesi.

Chi scrive queste righe mantiene contatti con compagni/e affiliati/e a gruppi e sindacati libertari e non mancano certo di volontà.

Abbiamo notato molto interesse per la lotta dei prigionieri/e e anche se alcuni/e compagni/e pensano che ciò possa addebitarsi ad opportunismo politico, noi crediamo che la lotta contro il carcere sia consustanziale all'anarchismo. In ogni caso si tratterebbe di interesse affine con l'idea. Vanno bene pure i protagonismi se danno un apporto alla totalità della lotta.

L'insieme del movimento è legato da numerose contraddizioni. I tempi sono cambiati e tutti/e cerchiamo la maniera più efficace per far fronte allo Stato-capitale. La maggior parte siamo coscienti che ripetere ancora una volta schemi che si sono dimostrati inefficaci sia un errore. Il problema continua ad essere lo stesso: trovare il modo di combattere il ristagno. Pensiamo che non sia una questione di ideologie, di volontà o di compromesso ma di mettere in discussione il concetto stesso di rivoluzione senza cadere nella pseudoscorciatoia del riformismo. La rivoluzione è uno stato di coscienza quotidiana e permanente, in ogni caso non consiste in un'astrazione ma nella negazione immediata di qualsiasi forma di autorità. È inutile spendere le nostre energie in cerca di strategie organizzative inamovibili, che ci permettono soltan-

to di sognare una ipotetica e lontana insurrezione generalizzata, e cercare autodefinizioni ideologiche troppo spesso lontane dalle nostre realtà immediate. Bisogna ridefinire il nemico senza cercare di definirci a partire da una ideologia data, che in ogni caso non può unire la diversità dei nostri sentimenti e percezioni: questo è a nostro avviso l'unico modo per arrivare a una rivoluzione sociale che non sia del mondo dei sogni e dell'illusione. Significa anche accettare i nostri sentimenti, l'amore, la speranza, il rifiuto, la rabbia ..., in pratica tutto quello che è conforme alla nostra condizione di esseri umani. Ma questo fa paura, e per questo i/le promotori/trici della I.A.I. sono stati a volte mal compresi. Valutiamo e sentiamo tutti come "borghesi". Gridiamo "anarchia", però nel nostro piccolo cervello l'ordine ci è penetrato così tanto che ci muoviamo a partire da quello che ci è stato imposto. Per queste ragioni, e per altre, propendiamo per uno spazio come la I.A.I., che si basi innanzitutto sulla accettazione e sul rispetto dell'individuo (l'individuo è l'asse centrale a partire dal quale si generano gli scambi ed i mutamenti).

Nello Stato spagnolo alcuni/e compagni/e cercano di preparare un incontro in relazione alla I.A.I., non possiamo che desiderare un incontro diverso dalle abituarie assemblee e riunioni caratteristiche del movimento, e ricordare che attraverso la specificità della lotta contro il carcere si cerca di attaccare tutta la macchina-sistema.

Sulle mobilitazioni immediate

Da qualche mese stiamo costruendo assieme, giorno per giorno, un movimento, uno spazio, un luogo o comunque lo si voglia denominare. Rimane molto da fare però si sono create le speranze. In marzo si è autorganizzato un digiuno di quattro giorni, a luglio una settimana di sciopero dell'aria, dei digiuni di due giorni all'inizio di ogni mese. Attualmente la protesta continua. In maggio, dall'isolamento di Texeiro si propose uno sciopero della fame indefinito che la maggior parte dei/delle prigionieri/e in lotta non abbiamo accettato, considerandolo prematuro. Dall'annuncio di quella proposta abbiamo parlato fra di

noi, al limite dei canali abituali, della convenienza o meno di uno sciopero della fame indefinito. Tuttavia non possiamo avanzare una data, né se si farà. Nel caso si facesse si farebbe in 15-20 detenuti/e esenti da malattie (forse di più), mentre si chiederebbe agli altri di seguirla per una settimana, al fine di avere una maggior ripercussione al suo inizio.

Una protesta con questa caratteristica necessita di un minimo di coordinamento tra prigionieri/e che parteciperanno allo sciopero indefinito, e che attualmente stanno in diversi moduli di isolamento. Stiamo tentando di contattare avvocati per valutare se sono disposti a seguirci. Tuttavia aspettiamo risposta e non sappiamo se sarà possibile.

Abbiamo inoltre ricevuto una consistente lettera che espone una strategia per farla finita con il FIES in tempi medi. Supponiamo che tutti/e i/le compagni/e l'abbiano ricevuto. Ci dirigiamo ad essi: alcuni conoscono la persona che ha scritto la lettera, strettamente legata al settore del CSPP che non vede di buon occhio lo spazio di lotta che si è aperto per la dignità delle persone, e non nasconde il fatto che il suo lavoro è finalizzato all'umanizzazione del sistema carcerario. Come ribelli non possiamo entrare in simili progetti, lontani dalla nostra idea di distruzione del carcere.

Da un punto di vista più pragmatico può essere interessante la strategia esposta. Sono situazioni che ci pongono sempre in qualche dilemma, perché come persone, come esseri umani ci rendiamo conto che questi progetti sono diretti ad alleviare a medio raggio di tempo la sofferenza di molti/e compagni/e, mentre pur convinti delle nostre idee siamo consapevoli della necessità di una lotta a lunga scadenza.

Quando questa persona ci chiedeva che cosa pensavamo del suo lavoro abbiamo risposto che era fantastico, sempre e solo se si fosse legato ad una lotta globale, senza indebolire uno spazio dissidente da ogni forma di potere. Tutte le dinamiche possono essere complementari quando le anima il rifiuto dell'ingiustizia: è un messaggio che vogliamo far arrivare a tutte le persone che da

una prospettiva riformista lavorano con sincerità senza strumentalizzare le disgrazie degli uomini e delle donne che sono esclusi dai vantaggi di una professione istituzionale o semplicemente da una situazione privilegiata incomparabile alla situazione dei poveri, dei prigionieri/e, dei ribelli.

Conclusioni

Alla fine, e per non rompervi le scatole, in questa società dei multipli obblighi e pochi diritti reali, la legge dei detentori del potere compie molte funzioni, regolando e segnando il ritmo dello sfruttamento, che è la sua essenza, e garantisce il suo mantenimento, ordina le relazioni sociali e attribuisce ad ognuno un compito in funzione dei propri interessi e necessità. In tal modo crea una separazione tra gli individui, isolandoli uno dall'altro. La legge si può applicare solo attraverso la minaccia e la violenza, diversamente non potrebbe esistere. Lo "Stato di diritto" è violento per natura e nella nostra società il carcere è il riflesso più crudele. Tutto quello che rappresenta l'istituzione penitenziaria è sofferenza, negazione di una vita degna, rifiuto della persona come essere umano. Il reinserimento dei detenuti/e nella società non è altro che la riproduzione in forma violenta del desiderio del sistema, negando alla persona la propria identità di essere unico. Ciascuno/a di noi è nato/a in un contesto sociale differente, sviluppando attitudini di fronte agli obblighi che il sistema di dominio ci impone.

Le nostre differenze sono punite duramente se non accettiamo il lavoro salariato, la scuola, lo Stato, in definitiva se non pieghiamo la testa. Il potere non premia la dignità di sentirsi liberi ed in quanto ribelli il nostro destino è il carcere, che cammina alla pari con la trasformazione di una società ogni giorno di più incarcerata tra muri, telecamere, polizia e altro. Il sistema permette l'esistenza di determinati gruppi e organizzazioni che gli si oppongono, ma sempre ed in tutti i casi la lotta permessa è ad un livello accettabile dal sistema stesso. Li finanzia con ridicole sovvenzioni o permettendo loro di persistere, costituendo così una valvola per lo scarico delle tensioni

create dal sistema e per pulire la propria immagine.

La lotta contro il carcere è stata per molto tempo e lo è tuttora, monopolio dei gruppi riformisti che pretendono di umanizzare la galera, anche se abbiamo visto che le cose iniziano a prendere una strada diversa. L'esistenza del FIES è il lato più doloroso di questo processo di "umanizzazione", qualcosa che bisogna modificare senza scontrarsi direttamente col sistema. Qui sta il punto della discordia, qui sta la risposta del perché dopo 10 anni dalla creazione del FIES continuano ad esistere questi spaventosi bunker. Qui sta il poco interesse ad intervenire direttamente nella lotta per l'abolizione di questi moduli. L'apatia, il boicottaggio, non sono una invenzione per creare polemiche sterili. In questi ultimi mesi abbiamo visto la poca disponibilità nell'appoggiarci da parte di gruppi che hanno la loro ragione d'essere nella lotta contro il carcere, come quando, nel marzo 2000 si sono appropriati della organizzazione di un movimento promosso da detenuti/e, permettendosi valutazioni negative sui mezzi di comunicazione o partecipando ai dibattiti organizzati dai/dalle compagni/e a criticare la nostra dinamica di lotta senza apportare alternative. Il sistema, grazie alle forti pressioni dei gruppi di affinità anarchici, è in difficoltà. Le proteste e le rivendicazioni hanno passato le frontiere e reso nervoso il potere, obbligandolo a prendere misure repressive in molti casi, ed in altri a concedere mutamenti di grado o fase ai detenuti/e. Nonostante ciò il problema continua a crescere a dismisura. Quale sarà la prossima mossa? Cambiare nome all'Archivio ed ai dipartimenti FIES? Già fatto! Appioppare ad essi un nuovo nome come "moduli di reinserimento o risocializzazione"?

Facciano quello che facciano è evidente che hanno bisogno di un meccanismo di controllo per i detenuti/e ribelli, che inevitabilmente passerà per l'annichilimento della individualità. Per noi non è una soluzione; la nostra lotta, senza entrare nell'utopistico, va dritta alla distruzione dei codici che fanno funzionare il sistema. Come ribelli e rivoluzionari ci accontenteremo solo con l'eliminazione dell'apparato carcerario. Nessuno ci può ingannare, abbiamo sofferto troppo per accettare ipocrisie.

Come movimento prigionieri/e in lotta insieme ai gruppi che hanno solidarizzato con noi siamo cresciuti in qualità e capacità, dandoci forza e speranza per un futuro e una vita più degna. Non passiamo per questa strada con idee confuse; se vogliamo andare avanti non possiamo essere d'accordo con quelli che in fondo non vogliono distruggere il carcere.

Come abbiamo esposto prima, data la drammaticità della situazione, possiamo comprendere i tentativi di umanizzare il carcere, sempre che i promotori abbiano chiaro che noi lottiamo per la distruzione di ogni tipo di carcere. Dobbiamo pensare che chi non ci aiuta in questa lotta, chi non ci appoggia non è un nostro compagno.

Sperando di non avervi annoiato oltre misura, vi salutiamo con un fortissimo abbraccio pieno di combattività.

Dall'isolamento, 24 agosto 2000

P.S. Le riflessioni di questo documento non sono state fatte circolare e pertanto sono da intendersi rappresentative solo degli estensori non di tutti coloro che partecipano alla lotta.

Documento di due compagni prigionieri FIES

Finito di stampare
nel mese di dicembre del 2000
presso il Centrostampa
dell'Arkiviu-biblioteka "T. Serra",
in Guasila, Via M. Melas n. 24

Una breve storia del penitenziario ripercorre, dalla nascita fino ai nostri giorni, la funzione del penitenziario, le modificazioni intercorse nei secoli, gli sviluppi e le attuali articolazioni del controllo e della repressione estesi nel sociale.

La necessità della distruzione delle galere, assieme al potere dello Stato-capitale che le genera, è quindi articolata a partire dalla lotta specifica contro gli aspetti più brutali e disumanizzanti delle legislazioni penitenziarie basate sulla differenziazione di reclusi e regimi di detenzione.

La prospettiva insurrezionalista apre concrete possibilità per un attacco generalizzato contro la società-galera.

£. 5.000